

Genova, il paradosso è che nulla è come allora - Checchino Antonini

Il paradosso è che quella pistolettata che ha ammazzato Carlo ha generato più vita di quella che 'è rubata, oltre al dolore irrimediabile di un omicidio e all'ingiustizia di un processo negato. E' la vita che torna a respirare ogni 20 di luglio in piazza Alimonda, che rimette gli striscioni sulla ringhiera della chiesa e fa suonare la gente dal palco, che fa tornare i "reduci", che li fa abbracciare, piangere, ridere e indignarsi. C'era chi ci doveva stare anche stavolta, la dodicesima da quel 2001. Mancava don Gallo ma le sue parole sono risuonate dall'altoparlante. Il paradosso è che nella città di don Gallo e don Paolo Farinella c'è un altro prete che quegli striscioni non li sopporta assieme a certi suoi parrocchiani perbenisti. Il paradosso è che «siamo pochissimi» lo dice Haidi Giuliani, la mamma di Carlo, «non perché siano passati dodici anni ma perché siamo divisi». Guarda il padre di Federico che arriva al convegno del mattino, e pensa ai tanti Federico che sopravvivono alla violenza dei "controlli" di polizia ma si portano dentro quell'umiliazione nell'indifferenza. E per la prima volta Haidi piange in pubblico. Ma lo fa pensando a una madre che ha una figlia di sei anni e nove anni di galera sul groppone. Piange perché pensa che non potrà mai accompagnare la bambina a scuola o a prendere un gelato. Perché, questo è l'articolo dei paradossi, il paradosso è che per un pezzo di vetro c'è chi sconta dieci anni, preso nel mucchio, e chi ha mezzo ammazzato Mark Covell nemmeno avrà un processo. Il paradosso è che il poliziotto che disobbedì e chiamò l'ambulanza che salvò il mediattivista inglese è rimasto anonimo per non rischiare di essere espulso come un corpo estraneo da uno spirito di corpo crudele e fascistoide. Il paradosso è che le ragioni di quel luglio sono più vere che dodici anni fa ma da allora ogni questione sociale viene tradotta in problema di ordine pubblico. Italo Di Sabato, con l'Osservatorio repressione, sta facendo i conti ed è arrivato a 17mila processi. Mentre si discute arriva il bollettino valsusino di altri arresti e altri feriti e i bossoli delle cazzate sparate dai giornalisti mainstream. Sta per partire una campagna contro le leggi speciali e il codice Rocco e la denuncia di alcuni metodi che le procure stanno affinando per mettere la sordina ai conflitti sociali. Come i "decreti di condanna penale" che colpiscono sempre più spesso i lavoratori in lotta, spesso pene pecuniarie, senza nemmeno un processo per potersi difendere. Tutto questo nell'Europa della black list post 11 settembre e degli arresti preventivi. Mentre in parlamento si discutono leggi per arrestare in flagranza chi contesta il governo, per equiparare i blocchi stradali al sequestro di persona, per trasformare le occupazioni di case in associazioni per delinquere. Ai padroni è piuttosto chiaro che o c'è libertà di mercato o libertà di movimento. Il paradosso è quello di un bilancio in chiaroscuro dei processi con sentenze importanti contro i funzionari di polizia della Diaz e di Bolzaneto ma senza un reato di tortura non è stato possibile condannarli adeguatamente. La sproporzione con i cento anni comminati ai dieci capri espatori che non hanno comunque mai messo a repentaglio le vite di qualcuno è siderale. E 255 fatti di strada sono stati letteralmente insabbiati. Il paradosso, e stavolta lo segnala Lorenzo Guadagnucci, uno della Diaz, è che della giustizia ottenuta nei tribunali non ce ne siamo fatti niente. Sì, la crisi ci mette gli uni contro gli altri, ricorda Vittorio Agnoletto ma ci sono ancora dei fili che ci tengono insieme. Ma anche qui c'è un paradosso. Ed è questo: che tutti ci dipingono come degli anti-Stato ma siamo gli unici a difendere lo stato di diritto, a credere nei diritti universali. Non è solo l'establishment a non aver voluto mettere bocca nei fatti di Genova ma anche tanta parte della società civile ha preferito guardare dall'altra parte. L'ex portavoce del Gsf di allora ritiene che anche questo abbia contribuito a un'ulteriore degenerazione del tessuto sociale e politico. Il paradosso è che il capo della polizia di allora sia appena diventato il manager della principale industria bellica dopo essere stato il capo di tutti i servizi segreti del paese. Anche il miagolio di qualche foglia di fico in Parlamento è uno dei paradossi di questa storia. Nessuno di loro ha messo il naso in piazza Alimonda. Solo un leader nazionale, Ferrero del Prc, s'è mostrato - con la discrezione dovuta - tra il popolo di Piazza Carlo Giuliani. Il paradosso è che per prendere parola in mezzo a questa gente un ispettore di polizia sia dovuto andare in pensione: il sindacalismo di polizia - spiega - è morto quando il portavoce di De Gennaro, che era un sindacalista importantissimo, sbarrò la strada ai legali e ai parlamentari che volevano entrare alla Diaz dicendo che tutto quel sangue era di ferite pregresse. E paradossi in fondo a questo catalogo sono le nomine fresche e sorprendenti a questori del funzionario che liberò a Milano la nipote di Mubarak e dei dirigenti che hanno gestito il rapimento della donna kazaka e di sua figlia. Il paradosso è che uno dei giornali "progressisti" ha scatenato alla vigilia una polemica contro la presenza annunciata di Sergio Segio, uno che comunque ha pagato ogni sua pendenza con la giustizia. La lettera che ha spedito a chi è venuto a Genova per parlare di amnistia sociale è stata letta da Enrica Bartesaghi ed è disponibile sul sito del comitato Verità e giustizia per Genova.

Aiuto, fermate le tasse locali

E' il federalismo, bellezza. E' stato per compiacere la Lega (o meglio i suoi elettori) che, tra le altre cose, nel 2001 l'allora centrosinistra al governo approvò in fretta e furia, sul finire della legislatura, la riforma del titolo V della Costituzione, quella parte cioè che disciplina i rapporti tra Stato e Enti locali, regalando a queste ultime poteri e autonomia che mai avevano avuto. Oggi, quella riforma (allora tanto decantata da personaggi come Rutelli e Veltroni) è sotto accusa per aver spalancato le porte ad una voragine di scandali, corruzione e cattivi comportamenti soprattutto nelle regioni (i casi Fiorito, Lusi, Lombardia, con mezzo consiglio indagato). E il bello, o il brutto, è che quella riforma sarebbe dovuta servire a migliorare i servizi, rendere la pubblica amministrazione più efficiente, ridurre gli sprechi ecc. Non solo non è avvenuto nulla di tutto ciò, ma la beffa oltre il danno, le tasse "federali", cioè quelle comunali, provinciali e regionali, hanno in questi anni conosciuto un'impennata mai vista: la Confcommercio parla addirittura del 500 per cento. Negli ultimi dodici anni le addizionali Irpef regionali e comunali sono cresciute del 573%, ed il loro peso sui redditi è triplicato, arrivando in alcuni casi oltre il 17%. In un articolo di oggi, il Corriere della sera cita Luca Antonini, presidente della Commissione sul federalismo fiscale e oggi alla guida del Dipartimento delle Riforme di Palazzo Chigi, con il ministro Gaetano Quagliariello: «Cresce la spesa statale e cresce la spesa locale, crescono le tasse nazionali (+95% in 20 anni secondo Confcommercio, ndr) e crescono quelle locali (+500%). Così non può funzionare. Non c'è

una regia, manca completamente il ruolo di coordinamento dello Stato». Naturalmente a farne le spese sono i soliti noti, i cittadini. Perché nella incertezza normativa e nel caos e dovendo far quadrare i conti, ai comuni specialmente non resta che spingere al massimo le imposizioni fiscali tutte le volte che gli si dà l'occasione: nel primo anno di vita della nuova Imu, il 25% dei Comuni ha aumentato l'aliquota di base (per un totale di 3,8 miliardi di maggiore incasso) E quest'anno lo ha già fatto un altro 17 per cento, mentre a Roma ancora discutono se levarla tutta, levarne una parte, rimodularla e via cantando. Tra il 2011 ed il 2013, snocciola il Corriere, «l'80% delle Province ha provveduto ad elevare al livello massimo, il 16%, l'imposta sulle assicurazioni. Secondo uno studio della Uil, poi, dopo l'impennata degli anni scorsi è molto probabile per il 2014 un nuovo incremento delle addizionali Irpef regionali: quasi 5 miliardi in più, altri 140 euro l'anno da pagare per ogni contribuente. Tra il 2000 ed il 2012 il gettito delle addizionali regionali è passato da 2,5 a 10,6 miliardi, quello delle sovrattasse comunali da 500 milioni a 4 miliardi, l'Ici/Imu da 8,4 a 22,6 miliardi, l'Irap da 27 a 33 miliardi. Senza contare le tariffe dei servizi pubblici come la raccolta rifiuti, gli asili nido, il trasporto locale».

Nardò, il ministro Kyenge in visita ai nuovi schiavi. E il sindaco Pd ordina lo sgombero

Di certo, non troverà il cuoco tunisino di fronte ai fornelli, intento a cucinare il pranzo che gli altri dovranno pagare, in quel locale fatiscente. Non inciamberà nei materassi in fila, uno accanto all'altro, dietro la saracinesca abbassata, nel caldo e nella puzza nauseabonda di latrina pubblica tutta intorno. Non incrocerà lo sguardo perso delle tre ragazze africane, giovanissime e belle, 'oggetto' per soddisfare i bisogni sessuali di tutti. Probabilmente, avrà la fortuna di non incontrare neppure quelli che, per la magistratura, sono 'caporali', ancora sotto processo e sottoposti a misure restrittive, ma che qui continuano a gestire l'affare accoglienza e a maledire il giorno in cui, due anni fa, la Cgil è entrata nel ghetto e ha iniziato a far prendere coscienza dei propri diritti ai lavoratori. A Cecile Kyenge, ministro per l'Integrazione, stamattina sarà risparmiato questo spettacolo allucinante e in piedi fino a ieri. Ventiquattro ore prima del suo arrivo a Nardò, in provincia di Lecce, è stata sgomberata l'ex falegnameria della vergogna, l'immobile occupato dagli stagionali impiegati nei campi per la raccolta di angurie e pomodori. Una struttura direttamente gestita dai soliti noti, sotto gli occhi di tutti, al prezzo di 30euro per un giaciglio putrido, come ammesso dagli stessi braccianti. Kyenge incontrerà i migranti qualche metro più in là, nell'accampamento improvvisato ai piedi degli ulivi. Tende di fortuna, quando va bene. Oppure una stuoia sotto le fronde degli alberi, da arrotolare velocemente all'alba, prima di andare a massacrarsi di lavoro. Sarà il sindacato ad accompagnarla, a farle vedere che, al di là dei proclami, al di là delle intese raggiunte sui tavoli istituzionali, al di là dei soldi spesi, poco o nulla è cambiato dallo scorso anno. Sembrano svanite, anzi, le conquiste che sembravano il punto di non ritorno, dopo la lotta disperata del 2011, quando contro i caporali si ebbe la forza di opporsi e da lì nacque l'operazione Sabr che portò a sedici arresti. E da lì nacque il reato di caporalato, per la prima volta introdotto nel codice penale italiano. "Quello sgombero è un'operazione politica. Perché non si è provveduto prima? Perché si è atteso finora, a tre settimane dalla chiusura della stagione di raccolta? E' da due anni che i lavoratori aspettano risposte che nessuno dà". A puntare l'indice è Yvan Sagnet, ora nella Flai Cgil nazionale, due estati fa a capo della rivolta degli 'schiavi delle angurie'. Ribatte il sindaco, Marcello Risi, Pd: "Ci vadano i dirigenti del sindacato a dormire lì dentro, anziché fare propaganda. Noi abbiamo agito dopo la relazione con cui la Asl di Lecce ha certificato che, nella ex falegnameria, si rischia la salute". Che quel luogo fosse invivibile era, in realtà, più che ovvio da tempo. E' almeno dagli inizi di giugno che i migranti sono arrivati a Nardò, come ogni anno. "Ho potuto ordinare lo sgombero solo adesso – ammette Risi -, perché ora è pronta l'area accoglienza, che abbiamo allestito con tende e materassi nuovi di zecca, servizio sorveglianza, acqua potabile e docce. Abbiamo messo a disposizione un pullman, per accompagnare i migranti sui campi o in città. Abbiamo speso 50mila euro per questo". Soldi che rischiano, però, di essere gettati alle ortiche. In quell'area attrezzata di tutto punto nessuno ha voglia di andarci. Troppo lontana dai centri abitati, isolata. "E' un tentativo di segregazione, un modo – incalza Sagnet – per spingere ancora di più i lavoratori nelle grinfie dei caporali, a cui dovranno rivolgersi anche per andare a comprare il pane. A questo punto, perché non riaprire Boncuri, migliorandola?". Masseria Boncuri è stato il fulcro della lotta del 2011, struttura di accoglienza dallo scorso anno rimasta chiusa, nonostante 200mila euro erogati dalla Regione Puglia per la sua ristrutturazione. Ora si scopre che diventerà, a breve, residenza per richiedenti asilo politico, con sedici posti letto. Per i braccianti non c'è posto. "All'interno, ci sarebbe stato spazio solo per pochissimi, tutti gli altri sarebbero rimasti all'esterno, in un luogo non idoneo, a ridosso della strada provinciale e all'ingresso della città". Ecco, nelle parole del sindaco, il motivo reale: una tendopoli, ancora, come biglietto da visita avrebbe offuscato l'immagine di Nardò più di un campo sperduto tra le campagne.

Benigni: se condannano Berlusconi ora il Pd non può esultare

"Povero Pd: ha aspettato 30 anni per vedere una condanna di Silvio Berlusconi e ora, il 30 luglio se la Cassazione condannerà il Cavaliere, non potrà esultare: sono alleati". Roberto Benigni dal palco di piazza Santa Croce, a Firenze, fa capire fin dall'inizio del suo nuovo spettacolo chi sarà il principale bersaglio della sua satira: ancora una volta lui, quel Berlusconi che ora alleato del Pd, "con le larghe intese ma che, assicura ai presenti, 2500/3000 spettatori, "non vi preoccupate non lo mandano in prigione anche se lo condannano: lo affidano ai servizi sociali". Una serata che il 'Roberto nazionale' dedica a due amici veri, Vincenzo Cerami e l'attore fiorentino Carlo Monni, che con lui fu 'In Berlinguer ti voglio bene'. C'è spazio per l'attualità, prima di affrontare il XXIII canto dell'Inferno, quello degli ipocriti, con il quale apre la manifestazione che fino al 6 agosto lo vedrà per altre 11 serate davanti alla facciata della basilica e sotto la statua di Dante. C'è il caso Alfano, "ha detto che sul Kazakistan non sapeva niente: guardandolo, si capisce che non sa niente" dice strappando altri applausi, anche al sindaco Matteo Renzi, seduto in prima fila a fianco del ministro dei Beni culturali Massimo Bray. Quel Renzi che "è uomo dei primati... è riuscito a perdere contro Bersani" sorride Benigni. Non poteva mancare un accenno al caso Kyenge-Calderoli: "in Italia ci sono anche persone sensibili,

dolci: Calderoli... io gli voglio bene come se fosse normale" - aggiunge -. Il vicepresidente del Senato ha detto che il ministro Kyenge gli fa venire in mente un orango. La cosa più terribile di questa frase è Calderoli vice presidente del Senato". In ogni passaggio, prima di parlare di Caifa colpevole "della contraffazione del più grande evento della storia", torna però Berlusconi a cui Benigni dedica anche la canzone, aggiornata, cantata nel 1996: "Io sono il boss, il padreterno, lo so che ora è un altro al governo, ma chi comanda sono sempre io". Dopo aver citato tutti i protagonisti della politica vicini al Cavaliere, il testo si conclude ricordando che il Cavaliere può comprare tutto, "il mar Mediterraneo, compro tutto dall'A alla Z, ma quanto costa questo cazzo di pianeta. Poi compro Dio, sarebbe a dire compro me stesso". E poco prima, guardando la statua di Dante in piazza Santa Croce, che ha un "uccello ai piedi", ha sottolineato come se fosse stata quella di Berlusconi sarebbe stata il contrario'. Un Berlusconi a cui appartiene anche il premier Enrico Letta: "Era già mio, me l'hanno dato nel pacchetto in omaggio con lo zio". Un Letta che "non si scompone mai, pur di non far cadere il governo. Torna a casa e trova Renzi a letto con la moglie: non si scompone e dice "ero al corrente della cosa", conclude con un riferimento alla visita del sindaco di Firenze alla Cancelliera Angela Merkel. Domani sera di nuovo in piazza, con altri riferimenti all'attualità, prima del XXIV canto, quello che Dante dedica ai ladri. Un tema che certo ispirerà Benigni/Dante che in quella bolgia certo metterà non pochi politici di oggi.

Il "tagliando" di Guglielmo Epifani - Dino Greco

Nell'intervista data oggi all'Unità Epifani prova ad alzare il tiro su Angelino Alfano e sul governo, mettendo altra benzina sul fuoco della tensione con i Pdl. Dopo aver parlato di un misterioso "tagliando a settembre", il segretario dei democrat, Guglielmo Epifani, evoca un esecutivo "più forte" e con "un profilo più autorevole" o, per lo meno, così temono al Pdl, un "rimpasto" senza Alfano. Uno scenario che non rientra per nulla nelle intenzioni di Enrico Letta. Il quale, al riguardo, è stato nettissimo: questo governo, così com'è, ha come alternativa soltanto "il caos". Tant'è che, tramite il ministro per i rapporti con il Parlamento, Dario Franceschini, fa sapere che all'orizzonte non è previsto alcun rimpasto. Ma chi conosce Epifani sa che neppure lui crede ad una fase due della vicenda kazaka, nella quale, una volta baipassato il voto di sfiducia temuto, Alfano avrebbe compiuto il fatidico "passo indietro". La mossa era stata pensata dal segretario del Pd nell'unico intento di disinnescare la fronda interna e ricompattarla, per quanto possibile, nel voto al Senato. Operazione riuscita, come si è visto, con l'eccezione di pochi reprobati, Puppato in testa, nei cui confronti affiora una discreta voglia di inquisizione nelle file democratiche. Resta il fatto - si aprono le scommesse - che il caso che ha screditato una volta di più l'Italia è ormai archiviato e sepolto, e che la politica italiana riparte esattamente da dov'era, cioè da zero, senza uno straccio di idee circa come muovere una situazione economica in progressivo aggravamento, come documentano tutti i dati relativi alla produzione industriale, all'occupazione, ai consumi, alla crescita della povertà, dell'indigenza, della precarietà. Si registra ormai uno scarto impressionante fra la condizione materiale di tanta parte dei cittadini e la vacuità irresponsabile di un governo che segna il passo o procede a tentoni, fra ballon d'essai e immediate smentite. La stessa formula usata da Epifani per dire che serve una correzione di rotta è talmente inadeguata da fare capire quale siderale distanza corra fra la dimensione dei problemi e la percezione che di essi si ha nell'establishment politico. Eppure, persino questo flebile belato è stato sufficiente a fare raddrizzare i capelli non solo dei partners pidiellini ma financo, nel Pd, degli ultras governativi, ormai pronti a digerire tutto, senza neppure bisogno del bicarbonato. Renzi, opportunista come sempre, resta in panchina, pensando soltanto al momento propizio per guadagnare l'investitura ufficiale del partito che lo ospita. I soli a non starci - ma contano come il due di picche quando la briscola è a spade - sono i ragazzi di Occupy Pd, che ora hanno fondato il movimento Mobbasta. Le critiche al governo sono durissime. "Sta andando peggio di quanto ci aspettassimo", dicono. "Mentre Berlusconi porta avanti i suoi progetti, il Pd non è ancora riuscito a mettere a segno neanche uno dei suoi otto punti". La domanda che scala la classifica del social network è "fino a che punto dovremo rinnegare noi stessi?". Persino il moderatissimo direttore de l'Unità, Claudio Sardo, titola il suo editoriale di oggi con un eloquentissimo "Cambiare, non farsi cambiare" e sbotta: "Ora bisogna comunque guardare con onestà ai difetti del centrosinistra e domandarsi perché, quando Alfano si dimostra incapace di fare il ministro, è il Pd e non il Pdl ad entrare in crisi. E quando Berlusconi viene condannato o minaccia atti eversivi, è il Pd e non il Pdl a dividersi". Per poi concludere con una frase che sembra un requiem: "Questa fragilità, questa malattia, non può essere trascurata. Se ne occupi il congresso del Pd, perché altrimenti esso diventerà un fattore di crisi per il Paese". Troppo tardi, caro Sardo, perché ai Democratici manca proprio la "cassetta degli attrezzi", cioè la cultura politica, economica e la sensibilità sociale per compiere la svolta che sarebbe necessaria. Il difetto, come si dice, sta nel manico, nell'illusione drammatica che sia possibile condividere con la destra una politica di cambiamento economico-sociale nel segno della giustizia e dell'uguaglianza. Quell'inciucio orrendo che dura e continuerà a durare nessuno ha oggi voglia di ripudiarlo.

Caso Scarano: "Il Vaticano rimpatriò illegalmente soldi degli Agnelli"

Anche la famiglia Agnelli avrebbe usato il Vaticano per rimpatriare capitali. La rivelazione è stata fatta da monsignor Nunzio Scarano, ex contabile dell'Apsa in Vaticano finito in carcere con l'accusa di corruzione, al suo amico Massimiliano Marciandò. Quest'ultimo lo ha riferito ai pm di Salerno in un interrogatorio finora segreto che il Fatto Quotidiano ha visionato. Il 3 luglio Marciandò, 45 anni, imprenditore nel settore degli eventi, amico stretto di Scarano del quale conosce tutti i segreti e i conti, si siede davanti agli investigatori salernitani. A Roma Scarano è indagato per corruzione dell'agente dei servizi segreti Giovanni Zito in relazione alla vicenda del tentato rimpatrio dalla Svizzera di 20 milioni di euro, per i pm forse appartenenti agli armatori D'Amico. L'inchiesta per riciclaggio della Procura di Salerno, guidata da Franco Roberti, invece parte dai 560mila euro in contanti prelevati dal conto loro e trasformati in assegni circolari grazie a finte donazioni. Quando Marciandò si siede di fronte al pm Elena Guarino e al colonnello Antonio Mancazzo, comandante del nucleo di Polizia Tributaria di Salerno della Guardia di Finanza, Scarano è dietro le sbarre. L'amico del monsignore, sentito a sommarie informazioni con l'obbligo di dire la verità, riporta le confidenze di Scarano a partire dalla storia degli Agnelli e dei trucchi per spostare capitali e documenti col timbro della Santa

Sede. “Scarano mi ha raccontato che le operazioni di rimpatrio di capitali dall'estero fatte per gli armatori D'Amico (i cugini Cesare e Paolo D'Amico indagati per infedele dichiarazione dei redditi dai pm di Roma. I magistrati sospettano che i 20 milioni detenuti dal broker Giovanni Carenzio, che dovevano rientrare in Italia con l'aereo noleggiato dallo 007 Giovanni Zito, pagato da Scarano, appartengono ai due armatori, ndr), le aveva già fatte in passato anche per la nota famiglia Agnelli”. La rivelazione lascia di stucco gli investigatori. Potrebbe anche trattarsi di una millanteria di Scarano, magari basata su uno scenario suggestivo e noto. Nell'indagine milanese dei pm Fusco e Ruta alcuni testimoni hanno raccontato che in una banca svizzera esisteva una provvista riferibile a Giovanni Agnelli di 800 milioni di euro e che dietro poteva esserci la Fondazione Alkyone di Vaduz, in Liechtenstein che indicava come protector oltre a Giovanni Agnelli anche l'avvocato Franzo Grande Stevens, da sempre legale della Fiat e anche dello Ior. Chissà se Scarano, quando raccontava a Marcianò del rimpatrio dei capitali all'estero degli Agnelli, alludeva a queste storie pubblicate dai giornali. Marcianò spiega anche il metodo usato per spostare i capitali delle grandi famiglie del capitalismo italiano nascondendone l'origine grazie all'immunità diplomatica vaticana. “Scarano mi spiegò – racconta Marcianò ai pm – che per fare ciò utilizzava un sistema con il cosiddetto ‘plico diplomatico’. Per quanto ho capito tale sistema consentiva di eludere ogni tipo di controllo per far rimpatriare in Italia capitali o anche documenti”. Il sistema adottato sembra preso da un film di 007: “Scarano dettava, non so se a piloti di aerei o a dei funzionari di banca, una password o codici identificativi formati da diversi caratteri numerici, che per quanto ho potuto capire, servivano per operare sui conti correnti”. Marcianò racconta di avere assistito a questa scena: “Eravamo in macchina nella seconda metà del 2011 io e Nunzio e rispondendo al telefono Scarano disse a un interlocutore: ‘aspetta che ti do i codici’; Nunzio riferì a memoria un codice e riferì i nominativi di personale che sarebbe stato presente su un volo privato che trasportava i plichi diplomatici. Nella seconda metà del 2011, Nunzio Scarano mi ha riferito di essersi recato in Lussemburgo, per portare documentazione contabile del Vaticano”. Con un amico monsignore così, Marcianò non si stupiva troppo quando vedeva girare furgoni con i lingotti d'oro nascosti tra gli ortaggi: “In Vaticano nel piazzale-parcheggio antistante la palazzina dello Ior, ebbi modo di notare nell'estate del 2012 delle borse di cuoio semiaperte dalle quali si intravedevano chiaramente lingotti d'oro. Venivano caricate su furgoni obsoleti. Ciò avvenne in due circostanze: una volta fu caricato un Fiat Ducato contenente ortaggi tra i quali furono caricati tre o quattro borsoni contenenti i lingotti d'oro. In un'altra circostanza invece fu utilizzato un furgone-frigo, sul quale però non ricordo quanti borsoni vennero caricati”. Marcianò si sorprende e chiede a Scarano “dove portassero i borsoni contenenti i lingotti d'oro. Nunzio non mi rispose e rimase in silenzio anche quando gli dissi: ‘fate tutti questi impicci in Vaticano!!!’”. Dopo queste rivelazioni, Scarano è stato convocato d'urgenza dai pm romani. Come il Fatto ha già raccontato, nell'interrogatorio dell'8 luglio con i pm Nello Rossi e Stefano Pesci nel carcere di Regina Coeli, ha esteso il discorso all'Apsa dove faceva il capo contabile prima di essere sospeso per l'indagine. Ai pm ha detto: “Arrivai 22 anni fa. Di recente ho chiesto udienza al Santo Padre perché non ero soddisfatto di come andavano le cose all'Apsa”. A questo punto i pm chiedono particolari e seguono nel verbale lunghi omissis. Al Fatto risulta che Scarano abbia nominato nell'interrogatorio anche il direttore dell'Apsa, Paolo Mennini, figlio dell'ex direttore dello Ior Luigi Mennini e fratello del nunzio apostolico a Londra, Antonio Mennini, del quale ha illustrato i rapporti con la famiglia romana dei Nattino, titolare di società fiduciarie e di una banca di investimento, ma attiva anche nel settore immobiliare con fondi che gestiscono anche patrimoni pubblici. Scarano sarà sentito ancora dai pm romani la prossima settimana: ha deciso di collaborare e dopo l'indagine sullo Ior si annuncia un'inchiesta bis sull'Apsa. Non a caso papa Francesco ha creato una commissione per mettere mano a tutti gli enti economici del Vaticano.

Detroit, il fallimento della democrazia americana - Nicola Melloni

Si tratta del fallimento municipale più grande della storia, quello di Detroit. Un debito di quasi 18 miliardi di dollari frutto di un fallimento generalizzato di politiche pubbliche ed economiche. Una volta Motown era la quarta città americana per numero di abitanti e la capitale mondiale dell'automobile, con lavoratori ben pagati ed un tasso di disoccupazione simile a quello nazionale. In soli 13 anni però la percentuale dei disoccupati è triplicata mentre la città ha perso ¼ della popolazione – un trend questo ormai vecchio di decenni in cui Detroit è passata da 1.8 milioni a 700 mila abitanti. La povertà dilaga mentre i ricchi hanno abbandonato l'area urbana, seguendo il classico processo di gentrificazione delle periferie tipico di molte città industriali americane. E così, per esempio, come riporta Robert Reich, ex ministro del lavoro dell'epoca Clinton, l'area della “grande Detroit”, comprese le sue periferie più ricche, ha un reddito pro-capite di 50 mila dollari annui, con punte di 150 mila dollari a Bloomfield Hills, una municipalità facente ancora parte dell'area metropolitana. A Detroit città, invece, il reddito medio è di appena 26 mila dollari. In parole povere, il debito cittadino è finito fuori controllo proprio per il drastico crollo della ricchezza nella città dell'auto, con i ricchi che hanno abbandonato il centro, con conseguente impoverimento del tessuto urbano, crimini in continua crescita, servizi pubblici sempre peggiori e, appunto, debito incontrollabile. Il perfetto esempio di segregazione sociale – che in America è sempre anche razziale, con il centro “nero” e la periferia “bianca” – e dell'incapacità delle istituzioni politiche di tenere insieme le due americhe, i ricchi e i poveri, di dividere equamente guadagni e perdite, insomma di creare un contratto sociale che permetta la vita insieme delle diverse classi. La risposta alla crisi economica della città è stata la richiesta di iniziare una procedura di fallimento, come se una città fosse una semplice compagnia privata di cui spartirsi le spoglie. Una sospensione della democrazia, nuovamente un prevalere delle logiche affaristiche su quelle politiche. Con obiettivi ben chiari da parte della business community, che ha spinto per la procedura di bancarotta: da una parte la vendita degli asset della città, dalla collezione d'arte stimata oltre 2.5 miliardi di dollari, agli animali dello zoo, al parco di Belle Isle; dall'altra la protezione dei creditori a tutto svantaggio di cittadini, lavoratori e pensionati che dovrebbero subire la maggior parte delle perdite. Il bersaglio grosso era il sistema pensionistico, garantito da una legge del Michigan e che si sperava di poter modificare per via giudiziaria, un colpo mortale allo stato democratico. Per il momento però è proprio su questo scoglio che si sono infrante le speranze della Corporate America di trasformare gli USA in una immensa impresa industriale dove i diritti degli azionisti vengono prima di quelli dei cittadini. Un giudice di Detroit ha

bloccato il procedimento proprio perché violerebbe le leggi e la Costituzione del Michigan, andando a toccare prestazioni e servizi garantiti per legge. Ma il procedimento di bancarotta è già stato richiesto anche ad una corte federale che può dunque bypassare le leggi dello Stato del Michigan. Il tutto mentre la Casa Bianca, che proprio a Detroit aveva salvato dal fallimento GM e Chrysler assiste immobile allo smantellamento della democrazia americana.

Manifesto – 21.7.13

La beffa atlantica - Tommaso Di Francesco

Il nuovo scandalo internazionale che coinvolge l'Italia, quello della fuga da Panama organizzata dal governo americano di Robert Seldon Lady, l'ex capo della Cia in Italia all'epoca delle extraordinary rendition, è se possibile più grave della cattura, estradizione e consegna della famiglia kazaka al regime di Astana. Il caso kazako ha infatti coinvolto i poteri italiani in una connivenza vergognosa ma che potremmo definire contingente, legata all'episodio e su esplicita pressione del regime kazako. Un livello basso e spregevole che ha visto praticamente la messa a disposizione del nostro apparato di polizia al servizio di una ambasciata amica straniera per una cattura in qualche modo politica. Tanto che l'Onu ha denunciato la «puzza della rendition». E con immane seguito di scaricabarile di responsabilità, all'oscuro del ministero degli esteri, con il silenzio-assenso di quello degli interni che fa capo al vicepremier Alfano, suggello berlusconiano del governo Letta, salvato ogni giorno da un Pd che nessuno sa più che cosa sia diventato quanto a legittimità democratica. Insomma che altro ci si poteva aspettare da un governo e da uno stato che perdono così vistosamente ogni dignità e autonomia? C'era di peggio. Il nuovo episodio infatti mostra un coinvolgimento più strutturale, più organico e perfino più consapevole sia del Pdl che del Pd. E riguarda l'epoca oscura delle extraordinary rendition, la pratica di arresti internazionali illegali in funzione della edificazione di carceri speciali e del sistema concentrazionario di Guantanamo, fuori da ogni diritto internazionale e dalle stesse leggi statunitensi, messa in piedi dall'intelligence Usa come risposta al terrorismo dell'11 settembre 2001. Una pratica che, è bene ricordare, è stata il corollario penitenziale delle varie guerre che dal 2001 si sono succedute, dall'Afghanistan all'Iraq, senza che poi nessuno abbia avuto l'onestà di verificarne i sanguinosi risultati. Una pratica che ha fatto dell'Italia «atlantica», insieme a molti paesi subalterni dell'Est, un vero e proprio terreno di caccia come ha dimostrato il caso dell'ex imam di Milano Abu Omar, perseguitato e catturato in Italia come sospetto terrorista islamico e consegnato clandestinamente nelle mani del regime di Mubarak che lo ha torturato e incarcerato ingiustamente. Contro questo sistema illegale, che pure ha mosso iniziative, movimenti e tante coscienze nel mondo, in Italia sono stati davvero in pochi a mobilitarsi. E concretamente solo la Procura di Milano che ha incriminato per il caso Abu Omar, fra l'altro, l'intero staff della Cia in Italia ordinando la cattura di 19 agenti. Ma sull'operato della magistratura ha pesato l'imposizione prima di Prodi e poi di Berlusconi, del segreto di stato. Presentato come necessario «per salvaguardare interessi strategici» dell'alleato statunitense. Inoltre, come un macigno sulla verità, arrivò due anni fa la concessione della grazia data dal presidente Napolitano - dopo un incontro con Obama a Washington - al comandante dell'aeroporto Nato di Aviano Joseph Romano che rese possibile la rendition. Macigni e segreti di stato che non hanno fermato la ricerca dei responsabili, al punto che, individuato il capo della Cia italiana a Panama, l'ordine di cattura ha fatto il suo corso ed è stato controfirmato dal ministro della giustizia Anna Maria Cancellieri. Robert Seldon Lady, che in Italia dovrebbe scontare 9 anni di carcere, è stato fermato dalle autorità panamensi pronto per essere consegnato alle autorità italiane. In meno di 48 ore l'Amministrazione Usa dopo avere premuto su Panama (il cortile di casa) per il rilascio, lo ha prelevato e portato in salvo in patria. Davvero l'immagine speculare di quello che potrebbe accadere con il caso Snowden, la spia «talpa» delle rivelazioni segrete a WikiLeaks, che Washington vuole a tutti i costi catturare e del quale chiede perentoriamente la consegna. Alla faccia della legalità internazionale. Il fatto è che l'Italia, nonostante siano passati 24 anni dall'89, è per l'«alleato» statunitense solo un territorio militare di frontiera buono per ogni illegalità, costose spese militari e sanguinose imprese belliche. A che serve l'Alleanza atlantica se non a questa sudditanza? Se non a confermare, come per la strage del Cermis del 1998 e il caso del marine Mario Lozano che nel marzo del 2005 uccise Nicola Calipari e ferì la nostra Giuliana Sgrena nella fase più delicata della sua liberazione a Baghdad, che i militari americani godono di immunità e nessun paese può processarli anche se responsabili di crimini efferati? Uno smacco per l'iniziativa della Guardasigilli italiana e un calcio in faccia al governo italiano. Che però, come per il caso kazako, intanto si divide e soprattutto tace. Il ministro degli esteri Bonino «prende atto» dell'accaduto a Panama e dichiara comunque di «non essere stata informata» dell'iniziativa del ministro della giustizia. E Palazzo Chigi, connivente, tace. E pensare che proprio ieri, mentre ci si aspettava una presa di posizione sul nuovo affare panamense, il ministro Alfano sinistramente tuonava che invece «lo Stato c'è, lo Stato non arretra». Ma altro che dichiarazione di indipendenza verso l'alleato Usa. Era la dura, quanto fantozziana minaccia contro il Movimento No Tav della Val Susa che anche in piena estate scende in piazza per protestare e viene duramente represso. Una costante c'è nei governi italiani: deboli con i prepotenti, violenti con i deboli.

«Cercavano lei? Allora cambia tutto» - Andrea Pira

Nella vicenda del rimpatrio forzato di Alma Shalabayeva e della figlia di sei anni Alua tutto può cambiare a seconda dell'interpretazione della successione temporale di due documenti allegati alla relazione del capo della polizia Alessandro Pansa e depositati in Parlamento. Si tratta di due cableda Astana con cui si segnala la possibile presenza nella villetta di Casal Palocco di Shalabayeva assieme al marito Mukhtar Ablyazov, oligarca e oppositore del presidente kazako Nursultan Nazarbayev, ritenuto fino a ieri l'unico obiettivo del blitz della polizia che porterà al fermo e all'espulsione della moglie e della figlia. «Deport her», «rimpatriatela», si legge, nel secondo documento che il Corriere data al 31 maggio, quindi a blitz già avvenuto, ma che per Repubblica è arrivato il 28 maggio, prima cioè che i poliziotti italiani facessero irruzione nella villetta la notte stessa. Se l'interpretazione di Repubblica fosse quella giusta allora «cambierebbe molto», spiega il senatore Luigi Manconi al manifesto. «Interpretare la successione non è

semplice», aggiunge il presidente della Commissione per la tutela e la promozione dei diritti umani e presidente di A buon diritto Onlus. «Se il cavo è del 31, ossia dopo l'arresto della signora, abbiamo una richiesta di rimpatrio. Se invece si colloca il cavo in un tempo precedente l'irruzione, allora l'intera operazione aveva tra i suoi fini proprio trovare Shalabayeva. Quindi non si trattò di una decisione maturata quando ci si accorse che Ablyazov non era lì. Personalmente, pur con qualche dubbio, sono orientato a datare il cavo prima dell'irruzione». **Quali argomenti le suggeriscono questa ipotesi?** Leggendo quelle frasi sembra si stia parlando di un momento precedente. Un momento in cui si comunica chi e cosa ci potrebbe essere nella villetta: appunto la signora Shalabayeva. **Come giudica il ruolo del Viminale?** C'è stato un gravissimo coinvolgimento di altissimi funzionari. Il vero problema è che tra segmenti e uomini dello Stato italiano, anche di alto livello, e di altri Stati, sono state intrecciate nei decenni relazioni assidue e una stretta promiscuità che hanno portato a collaborare con gli apparati di altri Paesi a prescindere dal livello di civiltà giuridica, dagli standard di rispetto dei diritti umani e dai criteri che qualificano un Paese come uno stato di diritto. Un esempio tra tanti sono i rapporti che si sono instaurati tra pezzi delle istituzioni italiane e quelli dello Stato libico nel corso dei decenni. Quello che colpisce in questa e in altre circostanze, a prescindere dall'accertamento di una responsabilità politica, è la sudditanza psicologica e la soggezione morale ad apparati stranieri. Soltanto così si può spiegare la presenza eccessiva, ma direi ossessiva, dell'ambasciatore e degli uomini della rappresentanza kazaka nelle nostre sedi istituzionali. La situazione è persino più grave di un'eventuale complicità politica, ovviamente scandalosa se provata, perché rivela una sorta di automatismo che fa sì che gli ambasciatori possano dare ordini ai nostri funzionari. Ma c'è un altro problema. Mi è toccato in sorte di essere il primo a sollevare la vicenda in sede parlamentare. Come commissione per la tutela dei diritti abbiamo avuto un'audizione con ong impegnate in Kazakistan, Ucraina e Georgia. Nel corso di queste audizioni ci è stato sottoposto il caso e la vicenda è diventato problema istituzionale. Nel dibattito sulla mozione di sfiducia al ministro Alfano ho ascoltato parole sdegnate e sincera deprecazione. Colpisce però che nessuno, o quasi, di quanti oggi gridano allo scandalo lo abbia mai fatto per la stessa sorte che tocca a centinaia di individui anonimi, senza avvocati e senza alcuna risorsa, né tutela, a seguito di norme in contrasto con numerosi principi di diritto internazionale e con tutte le convenzioni sottoscritte dal nostro Paese. Come commissione abbiamo visitato oggi il Cie di Ponte Galeria, ultimo luogo dove è stata trattenuta Shalabayeva. Non c'era acqua calda, i trattenuti sono costretti a lasciare le bottigliette al sole perché si riscaldino e i materassi ad asciugare perché zuppi per l'umidità notturna. Se c'è una lezione che dobbiamo trarre è che non si possono affidare provvedimenti di tale portata come le decisioni sulla libertà personale, uno dei diritti fondamentali, ai giudici di pace, pensati per infrazioni amministrative. **La vicenda Shalabayeva ha forse fatto luce su queste storture?** Lo scandalo ha fatto luce sulla vicenda della signora Alma e di Alua, ma non so quanto abbia svelato l'intero sistema. L'Onu ha definito l'espulsione una extraordinary rendition. In questi giorni si riparla di un altro caso che ha coinvolto l'Italia, quello del rapimento di Abu Omar. Cosa dicono le due vicende messe a confronto? **È messa in discussione la piena sovranità dello stato democratico, compromessa da tante circostanze.** Abbiamo visto per esempio che la seconda perquisizione è stata pretesa dall'ambasciatore kazako. Per quell'ordine, la piena sovranità dell'Italia è stata sospesa. Il nostro è un sistema democratico robusto in grado di superare queste terribili prove. Sono convinto che i regimi democratici possano patire deficit nella tutela dei diritti e nel rispetto delle garanzie. Ma hanno risorse per salvarsi.

Costituenti contro lo strumento di dominio politico - Marco Ruotolo*

La tortura è crimine contro l'umanità. È, per definizione, pratica lesiva della dignità umana. Un assunto, questo, ben presente nel dibattito illuministico, specialmente in Italia, nelle opere di Beccaria e di Verri. La dignità non è valore negoziabile, l'uomo non può esser mai ridotto a cosa, scriveva Beccaria. Eppure, ancora oggi, «tanto difficil cosa è il persuadere che possano essere stati barbari i nostri antenati, e rimuovere un'antica pratica per assurda che ella possa essere!», come scriveva il Verri. Il perché di questa resistenza non può essere rinvenuto esclusivamente nella presunta utilità della pratica - da molti fondamentalmente contestata - quale strumento giudiziario per ottenere informazioni o per purgare l'infamia. Il perché è da rinvenire, piuttosto, nel fatto che la sua astratta previsione o il mancato divieto la rende formidabile strumento di dominio politico. Di qui la ricerca di argomenti per legittimarla, finanche della paradossale giustificazione della pratica quale strumento volto alla difesa della dignità dell'uomo, quando questo sia posto in pericolo o siano violati i suoi diritti. In nome della sicurezza, dello Stato di prevenzione, si spezza il legame tra morale e diritto, si pretende di vanificare quella interdipendenza di argomenti giuridici e morali che, da tempo, sono stati adottati dalle dottrine propense all'abolizione della tortura. Dottrine che hanno trovato specifico riscontro nelle diverse ma convergenti formule delle dichiarazioni internazionali e della carte costituzionali, tutte fondate, nel dopo Auschwitz, sul rispetto della dignità umana. I nostri Costituenti hanno scelto la formula del riconoscimento a tutti della «pari dignità sociale», ponendo al centro della trama costituzionale la persona umana (artt. 2, 3, 13, ecc.) e permettendo di enucleare agevolmente il diritto indisponibile di ciascuno ad essere sempre trattato come uomo, quale che sia il rapporto che si venga ad instaurare con gli altri uomini. A rafforzare questo diritto sta la specifica previsione di cui all'art. 13, comma 4, la quale, sancendo che «è punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà», non si limita a stabilire l'illiceità di simili condotte ma impone l'obbligo di sanzionarle. E tale obbligo deve ritenersi rafforzato sia in virtù di altri precetti costituzionali riguardanti situazioni specifiche (si pensi, con riguardo all'esecuzione penale, al divieto di trattamenti contrari al senso di umanità di cui all'art. 27, comma 3, Cost.), sia di puntuali statuizioni internazionali che costituiscono vincoli per la potestà legislativa statale ai sensi dell'art. 117, comma 1, Cost. A venire in rilievo possono essere diverse previsioni, tra le quali, oltre all'art. 5 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, che la bandisce espressamente, la successiva Convenzione Onu contro la tortura del 1984 (con il relativo protocollo opzionale del 2002), nonché, a livello di Consiglio d'Europa, le specifiche disposizioni della Cedu (in particolare l'art. 3) e la successiva Convenzione europea per la prevenzione della tortura del 1987. Ecco che, anche da un punto di vista prettamente giuridico, la specifica previsione della tortura come delitto si impone quale obbligo costituzionale e internazionale, volto a limitare il potere in funzione

della garanzia dei diritti di ciascuno ovvero a rispondere a quella che è la regola aurea dello Stato di diritto, in funzione del rispetto della dignità umana. Lo ha subito compreso Papa Francesco, introducendo il reato di tortura nell'ordinamento penale del Vaticano; lo dovrebbe comprendere al più presto il nostro Parlamento e magari il Governo, che dichiarandosi al «servizio» del Paese, dovrebbe porsi, anzitutto, al servizio della Costituzione, preoccupandosi di attuarla piuttosto o prima di riformarla.

**ordinario di Diritto costituzionale, Università Roma Tre*

Annega nel fiume per sfuggire alla polizia - Giuseppe Grosso

Morire a 25 anni per cinque portafogli contraffatti. Sembra assurdo ma - proprio mentre impazza il dibattito sul razzismo - è quello che è successo a Mame Mor Diop, un ambulante senegalese che si guadagnava da vivere vendendo borse e statuette di legno tra il lungomare di Sanremo e quello di Ventimiglia. L'ultima borsa, Mame, l'ha venduto l'altro ieri, quando, proprio nella città di frontiera scappando da un controllo della polizia, è finito in acqua ed è annegato. La dinamica dell'incidente è ancora da ricostruire e il comitato provinciale dell'Arci ha già fatto pressione per l'apertura di un'inchiesta: soprattutto, non è chiaro se il giovane si sia dato alla fuga alla vista della polizia da lontano o si sia gettato in acqua per sfuggire all'inseguimento delle forze dell'ordine. Per ora, la prima versione della polizia si discosta molto da quella fornita dagli amici del ragazzo senegalese: secondo le forze dell'ordine, gli agenti sarebbero corsi incontro al giovane immigrato, già finito in acqua, per cercare di salvarlo, mentre alcuni ambulanti presenti sulla scena avrebbero riferito che i poliziotti stessero rincorrendo Mame con l'intenzione di confiscargli la merce che aveva con sé. I fatti si sono svolti nel pomeriggio del 19 tra il lungomare e la foce del fiume Roja, nell'area del grande mercato del venerdì di Ventimiglia, frequentatissimo da giovani venditori africani che sbarcano il lunario allestendo per terra improvvisate bancarelle di oggetti di artigianato e di marchi di moda contraffatti. Si tratta, ovviamente, di un'attività illegale, anche se la necessità di mettere insieme il pranzo con la cena non sa di leggi. E così Mame, che viveva dei pochi euro che guadagnava in giornate passate al sole di fianco ai suoi portafogli falsi, ha pagato con la vita la sua determinazione a non lasciare nella mani degli agenti quella merce che, dopotutto, era il suo sostento. Negli ultimi anni il mercato del venerdì è stato teatro di tensioni crescenti tra i venditori legali e i sempre più numerosi irregolari, che arrivano anche da altra zone della riviera in cui la caccia ai commercianti illegali si è intensificata. Il caso di Diop, peraltro, non è un fulmine a ciel sereno. Chi frequenta il mercato «parla di continue scene di caccia all'uomo del tutto sproporzionate rispetto al tipo di reato, in una città, Ventimiglia, che avrebbe ben altre priorità in tema di legalità». La tragedia di Mame ha inoltre due precedenti che risalgono agli anni passati e che non sono evidentemente serviti da monito alla polizia: altri due ambulanti hanno cercato di sfuggire alle forze dell'ordine gettandosi nelle pericolose correnti della foce del Roja e sono morti. Con Mame il numero delle vittime di questo assurdo gioco a guardia e ladri (con tante guardie e nessun ladro) sale a tre. Proprio nello stesso giorno (sempre venerdì scorso) in cui faceva il giro del web con relativo strascico di polemiche un video di un pittore abusivo che per sfuggire ai vigili che lo volevano arrestare si è buttato in un canale di Venezia. E se non ci è scappato il morto anche in questo caso è per pura casualità. La morte del ragazzo dell'altro ieri ha subito scatenato le proteste della comunità senegalese della cittadina ligure che è scesa spontaneamente in strada al fianco di qualche ventimigliese al grido di «polizia assassina, polizia razzista». I manifestanti hanno organizzato un presidio alla Marina San Giuseppe e sotto il commissariato di Ventimiglia, dove intanto la polizia stava interrogando un altro giovane ambulante che si era dato alla fuga con Mame. Le manifestazioni si sono svolte pacificamente, nonostante gli insulti lanciati all'indirizzo del corteo da qualche passante. Ieri le proteste si sono spostate a Sanremo, la città in cui viveva Mame e in cui risiede una nutrita comunità di senegalesi. Nel pomeriggio è giunto a Ventimiglia, da Milano, il console del Senegal che, dopo aver fatto un sopralluogo nel punto dell'incidente, è rimasto a colloquio con le polizia. Secondo le prime ricostruzioni il console avrebbe preso per buona la versione delle autorità.

Botte e arresti in Val di Susa - Mauro Ravarino

TORINO - Quella tra venerdì e sabato è stata una lunga notte in Val di Susa. O meglio in Clarea, la piccola conca che accompagna l'omonimo torrente vicino al contestato cantiere dell'alta velocità. Buio, fuochi, lacrimogeni, pietre, posti di blocco, manganellate. E decine e decine di feriti. È tornata alta la tensione in questo spicchio di Italia, che da oltre vent'anni si batte contro il Tav. Almeno trecento manifestanti hanno percorso, partendo da Giaglione e con la sola luce delle pile, i boschi che portano alla Maddalena (dove si scava il tunnel esplorativo), tentando di entrare nella «zona rossa». Le forze dell'ordine questa volta li hanno aspettati al di fuori dalle reti in assetto antisommossa. «È stata una trappola. Ci hanno circondati: da una parte la scarpata, dall'altra il costone», raccontano il giorno dopo. A un lancio di pietre da parte degli attivisti, la polizia ha risposto con tanti lacrimogeni, che sono rimbalzati sugli alberi come proiettili, creando panico tra i manifestanti in fuga. Una parte, con maschere antigas e guanti, ha resistito. Gli scontri sono durati un'ora e mezzo, chiusa l'autostrada A32. «A un certo punto è scattata una caccia all'uomo da parte di polizia e carabinieri fin dentro i boschi» dicono i No Tav. Sono sette (delle nove che erano state bloccate) le persone arrestate: Luke Molina, 23 anni di Trento, Marcello Botte, 24 anni di Potenza, Ennio Donato, 29 anni di Ivrea; i romani Matthias Moretti, 27 anni, e Piero Rossi, 56; il milanese Gabriele Tomasi, 18 anni, e il genovese Alberto De Stefanis di 38. Nel pomeriggio di ieri ha suscitato sgomento la testimonianza di un'attivista pisana di 33 anni, Marta Camposano (denunciata per resistenza) che accusa i poliziotti di gravi violenze nei suoi confronti: «Da quando mi hanno fermata a quando mi hanno portata all'interno del cantiere sono stati dieci minuti di follia. Ho ricevuto una manganellata in faccia, mi hanno toccata nelle parti intime e mi hanno insultata», ha raccontato con un braccio fasciato e un labbro suturato. «Gli arrestati della scorsa notte sono degli eroi - ha sostenuto Nicoletta Dosio, volto storico del movimento -, ero presente, le forze dell'ordine hanno sparato lacrimogeni ad altezza d'uomo anche sulla gente che defluiva. È stata usata violenza inaudita. I giovani ci hanno salvato dalle botte». Sessantatré i feriti tra i manifestanti («Non sono andati in ospedale per paura di essere denunciati»), quindici tra gli agenti. Alla mattina la politica delle larghe intese si

risveglia compatta nel condannare le violenze dei No Tav. Pure il ministro Angelino Alfano, reduce dal pasticciaccio kazako e da un'imbarazzante silenzio, riprende fiato, veste i panni dello statista e usa il pugno duro. «Lo Stato non si ferma e non consente alcuna forma di intimidazione. Lo Stato non si ferma neanche di fronte ad attacchi di pura guerriglia come quelli avvenuti questa notte al cantiere Tav di Chiomonte. Il cantiere va avanti». Poi, il collega Maurizio Lupi, ministro dei Trasporti: «La risposta delle istituzioni all'inaccettabile attacco sarà decisa come quella delle forze dell'ordine, alle quali va tutta la mia solidarietà e il mio plauso». Ferma anche la reazione del sindaco di Torino, Piero Fassino: «Un'aggressione preordinata che nessuna ragione politica può giustificare. Nessuna forma di violenza può essere accettata e tollerata in una società democratica». E Stefano Esposito, parlamentare Pd, uno dei principali sostenitori dell'opera che recentemente ha chiesto alla «dissidente» Laura Puppato di lasciare il partito, ha commentato: «Questa notte la Val di Susa è stata svenduta ai peggiori antagonisti italiani, francesi, greci. Fino a quando potremo tollerare una situazione simile? Si utilizzi il pugno duro nei confronti dei fermati che, in diversi casi, erano già stati puniti con fogli di via non rispettati». Si discosta Rifondazione comunista che con il segretario torinese Ezio Locatelli si rivolge proprio al senatore democratico: «I "delinquenti" e i "mafiosi" li devi andare a cercare tra i fautori di una mega opera speculativa non tra i No Tav». Giuseppe Petronzi, capo della Digos di Torino, ha parlato di violenza allo stato puro. Ma i No Tav non ci stanno a passare per aggressori. «Gli aggrediti - sostengono - siamo stati noi, ma non ci faremo intimorire e lotteremo fino alla fine». Critici anche sulla presenza al cantiere dei pm Andrea Padalino e Antonio Rinaudo, da cui è partita l'indagine per il maxi processo sugli scontri di due estati fa: «Erano lì soltanto per convalidare arresti già decisi» ha detto Dosio. È stata Una violenza preannunciata quella della Questura» scrive il sito di riferimento notav.info chiedendo la libertà per gli arrestati. Guido Fissore consigliere comunale a Villar Focchiardo ha contestato l'aumento della zona rossa inaccessibile attorno al cantiere (che potrebbe essere ancor più ampliata): «Domani pomeriggio (oggi, ndr) insieme a un gruppo di amministratori - racconta al manifesto - partiremo da Giaglione per rivendicare il diritto a camminare nella nostra terra. È grave quello che sta succedendo in Val di Susa, chiudono sempre più strade e sentieri, la presenza delle forze dell'ordine è asfissiante. Stanno comprimendo diritti costituzionali. La nostra sarà un'iniziativa simbolica, non abbiamo intenzione di sfondare il blocco, ma vogliamo una risposta». Fino a sabato prossimo sarà la settimana più calda dell'estate valsusina, che si concluderà il 27 luglio con una marcia popolare da Giaglione a Chiomonte.

«I negoziati? Destinati a fallire» - Michele Giorgio

KALANDIA (CISGIORDANIA) - «Un aeroporto palestinese qui a Kalandia? Ah, uno nuovo... mah, si dicono tante cose che poi non si fanno. L'anno scorso abbiamo festeggiato l'ingresso del nostro Stato (alle Nazioni Unite) e poi non è cambiato nulla». Maher Abdel Hadi non spende più di un paio di frasi per commentare la ripresa delle trattative dirette tra Israele e Autorità nazionale palestinese (Anp), annunciata venerdì sera dal Segretario di Stato John Kerry. Con un grosso martello torna a battere forte sul cerchione di una ruota da riparare. Maher non crede più alle promesse politiche ed economiche degli americani. E anche a quelle dei leader dell'Anp. Sembra destare il suo interesse solo la possibile scarcerazione di detenuti politici. «In prigione (in Israele) - spiega - c'è il fratello di un mio amico. Non ha ucciso nessuno ma gli hanno dato da scontare dieci anni di carcere, spero di vederlo libero, magari festeggeremo assieme la fine del Ramadan». La scarcerazione di 350 prigionieri politici rientra in quel pacchetto di richieste fatte dai palestinesi per tornare al tavolo delle trattative. Kerry ha promesso di tutto al presidente Abu Mazen pur strappargli il via libera alla ripresa dei colloqui diretti con Israele, fermi da quasi quattro anni. Ma sulla carta non c'è nulla e la leadership dell'Anp ha scelto di nuovo di giocare al buio, rinunciando a una condizione fondamentale come lo stop della colonizzazione israeliana, e aggirando il "no" al negoziato senza garanzie pronunciato giovedì dai vertici di Fatah e dal Comitato esecutivo dell'Olp. Oltre al "Piano Marshall" per i Territori occupati da 4-5 miliardi di dollari ipotizzato da Kerry, l'Anp ha chiesto anche un aeroporto per velivoli leggeri ed elicotteri nei pressi di Ramallah, il rilancio delle esplorazioni di gas naturale davanti alle coste di Gaza, la costruzione di centri turistici sulle rive del Mar Morto e l'aumento del numero dei permessi di lavoro in Israele per i manovali palestinesi. Il governo del premier Netanyahu si dice pronto a discutere di tutto ma senza precondizioni, perciò non ha promesso nulla e i giornali locali tendono ad escludere che le richieste e economiche palestinesi siano accettate dal primo ministro. Il rilascio dei detenuti, ad esempio, da un lato è stato confermato da Israele e dall'altro fortemente ridimensionato. Il ministro per l'intelligence Yuval Steinitz ieri ha detto che sarà liberato un numero «limitato» di prigionieri, non certo 350. In ogni caso è da escludere il rilascio di Marwan Barghouti, il "Mandela palestinese". Secco perciò il giudizio espresso da Jamil Mezher, un portavoce del Fronte popolare di liberazione della Palestina (Fplp, la principale forza della sinistra palestinese), secondo il quale la scelta di tornare senza garanzie al negoziato bilaterale «danneggia in modo grave la causa palestinese». «Venti anni di negoziati inconcludenti e assurdi con Israele non hanno portato a nulla e hanno solo aiutato l'occupante ad attuare i suoi piani di espansione territoriale e coloniale. Quella presa dai vertici dell'Anp potrebbe rivelarsi una scelta tragica per il nostro popolo», ha spiegato Mezher. Secondo Mustafa Barghuti, presidente del partito progressista Mubadara, i colloqui sono destinati a fallire perché «l'attuale esecutivo israeliano è un governo di coloni e non riconoscerà mai il diritto dei palestinesi all'indipendenza, a porre fine all'occupazione e all'autodeterminazione». Dura la reazione del movimento islamico Hamas che ritiene «molto pericolosa» la ripresa dei colloqui. Per il portavoce Sami Abu Zuhri, la decisione di Abu Mazen «contraddice» i principi del «consenso nazionale» raggiunto dalle fazioni palestinesi. In casa israeliana i giudizi non sono molto diversi da quelli espressi dai palestinesi. Basti pensare che il premier Netanyahu e il suo governo ieri sera non avevano ancora commentato ufficialmente l'annuncio fatto da John Kerry. E non certo a causa dello shabat, il giorno di riposo ebraico. La destra che domina il governo è ardentemente sostenitrice della colonizzazione dei Territori occupati e non sente alcun bisogno di negoziare con i palestinesi. Ma, per ovvie ragioni, non ha potuto rispedire al mittente il Segretario di Stato. Gli unici ministri che hanno espresso soddisfazione sono quelli del partito centrista Hatnua, Tzipi Livni, impegnata a partire dalla prossima settimana nei colloqui a Washington con il negoziatore palestinese Saeb Erekat, e Amir Peretz, un ex ministro e leader

laburista. Dai banchi dell'opposizione l'attuale presidente laburista Shelly Yechimovic ha applaudito alla svolta e altrettanto hanno fatto i dirigenti del Meretz (sinistra sionista). Qualcuno ipotizza persino un ribaltone: se la destra estrema di Naftali Bennett (Habayit HaYehudi) dovesse uscire dal governo in polemica con i negoziati, si aprirebbe lo spazio per l'ingresso dei laburisti. Ma un favore così grande ai suoi avversari Netanyahu non lo farà mai.

La «Esse» sbiadita di Solidarnosc - Giuseppe Sedia

La lavorazione dell'attesa pellicola biografica *Walesa* diretta da Andrzej Wajda in uscita il prossimo autunno sembra più travagliata del previsto: i produttori hanno dimostrato prudenza rimandando l'utilizzo della quota messa a disposizione dalla Amber Gold in attesa della conclusione delle indagini. La banca ombra fondata a Danzica è stata infatti travolta dal più grosso scandalo finanziario della Polonia dell'ultimo decennio. Mancano i fondi per completare la post-produzione del film, mentre la popolarità di Solidarnosc e del suo ex-leader ha raggiunto minimi storici a Varsavia. Ma cosa resterà della storica organizzazione e del suo mezzo milione di iscritti nel 2010? La svolta epocale degli accordi della Tavola Rotonda già conteneva in germi di una inevitabile crisi di rappresentanza per il sindacato polacco. Un anno dopo, Walesa aveva ancora i baffi brizzolati quando vinse le prime presidenziali libere del paese. Con l'istituzionalizzazione di Solidarnosc vennero meno i vincoli di solidarietà tra atei e credenti, intelighenzia e classe operaia. Troppo facile prevedere dunque il trionfo dell' "ognuno per se Dio per tutti" in un paese a forte maggioranza cattolica, in cui la Chiesa stessa si era fatta promotrice dei rivolgimenti del 1989. Attualmente la Esse di Solidarnosc è soltanto uno delle oltre 6300 sigle sindacali del paese. In Polonia il numero totale di iscritti ai sindacati non supera due milioni e mezzo, una cifra simile a quella del nostro paese alla vigilia della prima guerra mondiale. Lo scorso decennio l'introduzione del salario minimo garantito - fissato a 1600 zloty, circa 400 euro nel 2013 - era stato come un colpo di grazia per le organizzazioni sindacali. Con un potere contrattuale ridotto a zero e la logica degli interessi particolari, la decadenza del sindacalismo è proseguita rapida e inesorabile, mentre l'economia polacca prosegue la sua corsa al trotto sulla scia di Berlino. Nessuno era pronto a scommettere che la Esse sarebbe tornata ai fasti del passato con i suoi 10 milioni di iscritti allo storico congresso nazionale nel settembre del 1981. Eppure, il mito fondatore del sindacato continua ad affascinare le platee specializzate di tutto il mondo. Le gru dei cantieri navali sul Baltico, simbolicamente paragonate dal presidente della repubblica Bronislaw Komorowski alla Statua della Libertà, e il marchio Esse continuano a funzionare nel circuito internazionale delle conferenze che contano. Adesso le sezioni locali delle Esse organizzano la festa del primo maggio ognuna per conto proprio, mentre le famiglie polacche vanno in gita fuori porta per organizzare la prima grigliata dell'anno. La crisi più grande del sindacato polacco ha radici profonde. Tutto era cominciato molto prima dell'abbandono di Walesa, spesso dipinto dalla stampa scandalistica locale come un avido conferenziere a caccia dei gettoni di partecipazione. All'ex leader di Solidarnosc non erano andate giù le dichiarazioni di sostegno del sindacato alla destra radicale del partito Diritto e Giustizia dei gemelli Lech e Jaroslaw Kaczynski alle elezioni del 2006. Gli anni del governo di coabitazione familiare dei Kaczynski hanno coinciso con la fase di definitiva politicizzazione di Esse. Non si è trattato certo soltanto di un dissenso di facciata, quello di Walesa. Tuttavia, la sua disapprovazione della linea di condotta dell'organizzazione è per molti aspetti soltanto parziale: le sue dichiarazioni al vetriolo in materia di omosessualità e aborto hanno dimostrato quanto la sua posizione ideologica sia in sintonia con quella del sindacato. Intanto, i dirigenti di Esse continuano a invocare San Giuseppe lavoratore alla messa del primo maggio, emblema sacro della resistenza ideologica negli anni più duri della repressione. L'immagine del sindacato ha subito un altro brutto colpo negli anni della lustracja, la campagna di moralizzazione delle istituzioni polacche promossa dai dirigenti di Diritto e Giustizia contro ogni cittadino sospetto di aver collaborato con la dirigenza comunista. Alle fine è stato comunque dimostrato che le prove contro l'ex leader sindacale e gli altri dirigenti di Esse accusati di aver lavorato per gli ex servizi segreti polacchi, erano state costruite a tavolino da alcuni agenti negli anni della giunta di Jaruzelski. «Piuttosto che tutelare gli interessi dei lavoratori, Solidarnosc ha scelto di fare politica. Un tempo si era fatta promotrice di cambiamenti. Adesso è ostaggio del proprio passato e sembra incapace di soddisfare ogni aspettativa», ha spiegato Bogdan Lis, un exsindacalista che aveva coordinato la mobilitazione degli operai della fabbrica Elmor a Danzica, prima di lanciarsi come molti altri in una carriera di imprenditore nei difficilissimi anni della transizione al capitalismo. Da un lato, lo scetticismo e la disillusione di una parte dell'ex-nocciolo duro dell'organizzazione, dall'altro, gli sforzi della nuova dirigenza che sta tentando di smarcarsi dalla strategia di propaganda politica esibita negli ultimi anni. Come spiegare allora la mancata partecipazione di molti partiti agli eventi organizzati dal sindacato? «È mio compito assicurarmi che le persone invitate alle nostre manifestazioni siano accolte bene dalla nostra base», si era giustificato l'ex-segretario della sezione slesiana di Solidarnosc, Piotr Duda, ora passato alla guida del sindacato. Ancora più arduo adesso per Esse uscire dal pantano della politica negli anni della «guerra» polsko-polska, combattuta a destra dello scacchiere politico a Varsavia. Un conflitto ideologico esacerbato dalle teorie complottiste e dal risentimento anti-russo alimentato da Jaroslaw Kaczynski sulla strage di Smolensk. Fin troppo facile prevedere che la dirigenza di Diritto e Giustizia continuerà a giocare la carta del risentimento populista: la maggioranza di centrodestra del partito Piattaforma Civica guidato dal premier Donald Tusk è accusata di aver affossato le indagini sullo schianto del Tupolev in territorio russo. L'eredità di Walesa è ormai alle spalle. Anche se Solidarnosc non potrà ritrovare la proprie neutralità attraverso una mera campagna di autocritica, un rinnovamento sembra comunque possibile se il sindacato sarà capace di aprire senza discriminazione a tutti i settori della società civile. Il monumentale film realizzato per «dovere nazionale» da Wajda porta con sé la promessa dell'ennesima schermaglia ideologica «polacco-polacca», e forse, di una possibile catarsi mediatica per Esse e il suo ex-leader.

Fatto Quotidiano – 21.7.13

Il caso Abyazov e lo Stato burlesque - Antonio Padellaro

Un ministro degli Interni “inconsapevole” che fa la figura del fesso col botto mentre al Viminale, nella stanza accanto, i suoi funzionari prendono ordini dai kazaki, addirittura esilarante quando in Parlamento si lancia in una strampalata autodifesa intessuta di “apro le virgolette nelle virgolette” da teatro dell’assurdo. Un ministro degli Esteri tenuta rigorosamente all’oscuro di tutto (perfino delle notizie Ansa), insolentita dall’ambasciatore kazako che convoca invano (“sono in ferie”). Ma che improvvisamente ritrova la parola onde farci sapere che Alma Shalabayeva, consegnata dalle autorità italiane con la figlia di sei anni direttamente nelle grinfie del peggior nemico “sta bene e ringrazia l’Italia” (nessuna riconoscenza, invece, da parte del cognato per il cazzotto preso in faccia durante la perquisizione di Casal Palocco). Un presidente del Consiglio aggrappato tremebondo alla giacchetta di Napolitano, costretto a esibirsi nello sperticato elogio del fesso col botto per salvare la poltrona. Un presidente della Repubblica tonitruante e che si crede un monarca assoluto, perfino innominabile secondo il presidente del Senato nelle vesti di gran ciambellano di corte. Un Partito democratico (“Pd, partito defunto”, twittano i militanti in rivolta) i cui maggiori definiscono il ministro di polizia o un inetto o un bugiardo e subito dopo gli votano la fiducia. Un vertice della Procura di Roma con due parti in commedia: prima vieta il rimpatrio delle due donne, poi lo concede pressato sulla base di un fax, quindi lamenta, accidenti, la beffa subita. Il tutto coronato da un’allegria brigata di prefetti, sottoprefetti e dignitari senza dignità, “a disposizione” degli arroganti emissari di Astana, usati e buttati via come stracci e che in sovrappiù devono masticare la versione ufficiale e menzognera che segna la fine delle loro carriere.

Non puoi usare le parole di Calderoli e Borghezio contro il razzismo - Beppe Giuliotti

“Quando ci vuole, ci vuole...” “Bisogna reagire agli insulti razzisti...” “Insomma quella signora si meritava questo ed altro...”. Queste alcune, non tutte per fortuna, delle reazioni che sono arrivate ad Articolo21 a commento della nota che, insieme al direttore Stefano Corradino, abbiamo fatto in relazione alle dichiarazioni “razziste” rilasciate da un consigliere comunale di Cavarzere, un comune del veneziano, eletto nelle liste di Sel. Questo signore ha pensato bene di auspicare una sorta di dantesca pena del contrappasso per la signora Dolores Valandro, una ex consigliera leghista di una circoscrizione di Padova, che si era pubblicamente chiesta perché mai nessuno avesse ancora stuprato la ministra Kyenge. Per altro la signora è stata appena condannata a 13 mesi di reclusione (pena sospesa) per istigazione alla violenza, aggravata dalla motivazione razziale. Il suo emulo rosso si è augurato che la signora in verde sia anche consegnata “a 20 negroni”, con quel che ne potrebbe conseguire. Secondo alcuni “amici e compagni”, come si sarebbe detto in un tempo sempre più lontano, questo signore avrebbe anche qualche ragione e non sarebbe paragonabile ai guerrieri padani. Non conosciamo il consigliere comunale, ma, nel caso in questione, non esistono attenuanti possibili. Quelle parole non sono tollerabili, persino il termine “negroni” è la spia di un linguaggio comunque razzista, persino di una subalternità ai modelli che si vorrebbero contrastare. Quando si usano gli stili e i linguaggi degli altri, la sconfitta, culturale, ancor prima che politica, è sicura. Questo vale per i partiti, vecchi e nuovissimi, associazioni, movimenti. Non puoi usare le parole di Calderoli e di Borghezio per contrastare i Borghezio e i Calderoli. Per questo hanno fatto bene i dirigenti di Sel, a tutti i livelli, a prendere le distanze e ad avviare le pratiche per la espulsione del consigliere di Cavarzere. Hanno fatto bene nel metodo e nel merito. Nel merito perché quelle parole sono indifendibili. Nel metodo per marcare le distanze da chi, invece, vedi Maroni, non può e non vuole far dimettere Calderoli dalla vicepresidenza del Senato.

“Il Vaticano rimpatriò illegalmente soldi degli Agnelli” - Marco Lillo

Anche la famiglia Agnelli avrebbe usato il Vaticano per rimpatriare capitali. La rivelazione è stata fatta da monsignor Nunzio Scarano, ex contabile dell’Apsa in Vaticano finito in carcere con l’accusa di corruzione, al suo amico Massimiliano Marcianò. Quest’ultimo lo ha riferito ai pm di Salerno in un interrogatorio finora segreto che il Fatto ha visionato. Il 3 luglio Marcianò, 45 anni, imprenditore nel settore degli eventi, amico stretto di Scarano del quale conosce tutti i segreti e i conti, si siede davanti agli investigatori salernitani. A Roma Scarano è indagato per corruzione dell’agente dei servizi segreti Giovanni Zito in relazione alla vicenda del tentato rimpatrio dalla Svizzera di 20 milioni di euro, per i pm forse appartenenti agli armatori D’Amico. L’inchiesta per riciclaggio della Procura di Salerno, guidata da Franco Roberti, invece parte dai 560mila euro in contanti prelevati dal conto lor e trasformati in assegni circolari grazie a finte donazioni. Quando Marcianò si siede di fronte al pm Elena Guarino e al colonnello Antonio Mancazzo, comandante del nucleo di Polizia Tributaria di Salerno della Guardia di Finanza, Scarano è dietro le sbarre. L’amico del monsignore, sentito a sommarie informazioni con l’obbligo di dire la verità, riporta le confidenze di Scarano a partire dalla storia degli Agnelli e dei trucchi per spostare capitali e documenti col timbro della Santa Sede. “Scarano mi ha raccontato che le operazioni di rimpatrio di capitali dall’estero fatte per gli armatori D’Amico (i cugini Cesare e Paolo D’Amico indagati per infedele dichiarazione dei redditi dai pm di Roma. I magistrati sospettano che i 20 milioni detenuti dal broker Giovanni Carenzio, che dovevano rientrare in Italia con l’aereo noleggiato dallo 007 Giovanni Zito, pagato da Scarano, appartengono ai due armatori, ndr), le aveva già fatte in passato anche per la nota famiglia Agnelli”. La rivelazione lascia di stucco gli investigatori. Potrebbe anche trattarsi di una millanteria di Scarano, magari basata su uno scenario suggestivo e noto. Nell’indagine milanese dei pm Fusco e Ruta alcuni testimoni hanno raccontato che in una banca svizzera esisteva una provvista riferibile a Giovanni Agnelli di 800 milioni di euro e che dietro poteva esserci la Fondazione Alkyone di Vaduz, in Liechtenstein che indicava come protector oltre a Giovanni Agnelli anche l’avvocato Franzo Grande Stevens, da sempre legale della Fiat e anche dello Ior. Chissà se Scarano, quando raccontava a Marcianò del rimpatrio dei capitali all’estero degli Agnelli, alludeva a queste storie pubblicate dai giornali. Marcianò spiega anche il metodo usato per spostare i capitali delle grandi famiglie del capitalismo italiano nascondendone l’origine grazie all’immunità diplomatica vaticana. “Scarano mi spiegò – racconta Marcianò ai pm – che per fare ciò utilizzava un sistema con il cosiddetto ‘plico diplomatico’. Per quanto ho capito tale sistema consentiva di eludere ogni tipo di controllo per far rimpatriare in Italia capitali o anche documenti”. Il sistema adottato sembra preso da un film di 007: “Scarano dettava, non so se a piloti di aerei o a dei funzionari di banca, una password o codici

identificativi formati da diversi caratteri numerici, che per quanto ho potuto capire, servivano per operare sui conti correnti”. Marcianò racconta di avere assistito a questa scena: “Eravamo in macchina nella seconda metà del 2011 io e Nunzio e rispondendo al telefono Scarano disse a un interlocutore: ‘aspetta che ti do i codici’; Nunzio riferì a memoria un codice e riferì i nominativi di personale che sarebbe stato presente su un volo privato che trasportava i plichi diplomatici. Nella seconda metà del 2011, Nunzio Scarano mi ha riferito di essersi recato in Lussemburgo, per portare documentazione contabile del Vaticano”. Con un amico monsignore così, Marcianò non si stupiva troppo quando vedeva girare furgoni con i lingotti d’oro nascosti tra gli ortaggi: “In Vaticano nel piazzale-parcheggio antistante la palazzina dello Ior, ebbi modo di notare nell’estate del 2012 delle borse di cuoio semiaperte dalle quali si intravedevano chiaramente lingotti d’oro. Venivano caricate su furgoni obsoleti. Ciò avvenne in due circostanze: una volta fu caricato un Fiat Ducato contenente ortaggi tra i quali furono caricati tre o quattro borsoni contenenti i lingotti d’oro. In un’altra circostanza invece fu utilizzato un furgone-frigo, sul quale però non ricordo quanti borsoni vennero caricati”. Marcianò si sorprende e chiede a Scarano “dove portassero i borsoni contenenti i lingotti d’oro. Nunzio non mi rispose e rimase in silenzio anche quando gli dissi: ‘fate tutti questi impicci in Vaticano!!!’”. Dopo queste rivelazioni, Scarano è stato convocato d’urgenza dai pm romani. Come il Fatto ha già raccontato, nell’interrogatorio dell’8 luglio con i pm Nello Rossi e Stefano Pesci nel carcere di Regina Coeli, ha esteso il discorso all’Apsa dove faceva il capo contabile prima di essere sospeso per l’indagine. Ai pm ha detto: “Arrivai 22 anni fa. Di recente ho chiesto udienza al Santo Padre perché non ero soddisfatto di come andavano le cose all’Apsa”. A questo punto i pm chiedono particolari e seguono nel verbale lunghi omissis. Al Fatto risulta che Scarano abbia nominato nell’interrogatorio anche il direttore dell’Apsa, Paolo Mennini, figlio dell’ex direttore dello Ior Luigi Mennini e fratello del nunzio apostolico a Londra, Antonio Mennini, del quale ha illustrato i rapporti con la famiglia romana dei Nattino, titolare di società fiduciarie e di una banca di investimento, ma attiva anche nel settore immobiliare con fondi che gestiscono anche patrimoni pubblici. Scarano sarà sentito ancora dai pm romani la prossima settimana: ha deciso di collaborare e dopo l’indagine sullo Ior si annuncia un’inchiesta bis sull’Apsa. Non a caso papa Francesco ha creato una commissione per mettere mano a tutti gli enti economici del Vaticano.

La Spagna, fotocopia sbiadita dell’Italia - Andrea Lupi e Pierluigi Morena

Con piacere riportiamo l’articolo “El bochorno de Europa” (L’imbarazzo dell’Europa) di Miguel Mora, per quattro anni corrispondente de El País a Roma, dal 2011 a Parigi, pubblicato lo scorso febbraio sul Blog “Aquí París” del giornale spagnolo. Il pezzo, attualissimo, prende spunto dal «caso Bárcenas», la vicenda legata all’ex tesoriere del Partido Popular che coinvolge il partito conservatore e lo stesso premier Mariano Rajoy per presunte dazioni di denaro mensilmente corrisposte in nero ai vertici politici, per spingersi poi su altri piani. Una riflessione sul «sistema Spagna», ma anche sulle decadenze di questa modernità che molto toccano il nostro paese. La sensazione, per chi è fuori della Spagna, è quella di un disfacimento morale del paese che ha toccato il fondo. L’economia e la disoccupazione forse ancora no, ma la lordura morale sì. La monarchia, dopo essere andata a caccia di elefanti e di altri animalotti, è nell’immaginario popolare sempre più colpita da quel furfante biondo (Urdangarin, genero del Re di Spagna, ndt) che si è arricchito illegalmente – secondo la Magistratura – abusando del proprio titolo e di conoscenze altolocate. Il Capo del Governo, sospettato, estremamente sospettato, di aver riscosso denaro in nero per almeno undici anni, e di averne tollerato il sistema, si consente di non fornire immediate spiegazioni alla cittadinanza. Il partito che ha vinto le elezioni con una maggioranza assoluta un anno fa, ha completamente perso la fiducia perseguendo una politica economica oltre le righe, neoliberalista, clientelare e miserabile che ha generato sei milioni di disoccupati e un esercito di condonati fiscali, con, in testa, proprio il tesoriere. La banca iper – salvata straripa di imputati che non sembrano destinati a finire in gattabuia bensì in un nuovo elenco di indultati. La Sanità pubblica è esangue mentre la Scuola giace esanime, vittima di austerità con aggravante cattolica. Per mancanza di mezzi e di coraggio politico, occorrono secoli per risolvere i delitti commessi sulla spinta dell’avidità, come quello di Madrid Arena. I vescovi, di certo, permangono muti come martiri, come se improvvisamente non piacesse loro parlare di questioni mondane. Il calcio bipolarizzato, tutto per il denaro, panem et circenses, vive un episodio razzista e nessuno si scandalizza né prende posizione nella disputa. La giudice che esamina il caso di doping più grave della storia non vuole nemmeno conoscere i nomi dei “pazienti” del dottor Fuentes. I palazzinari disonesti, macchiati dal cemento dei propri stessi scandali negano tutto con una semplice nota di supino disprezzo, considerandosi, in fondo, impuniti come quei politici che hanno tenuto sul libro paga per decenni. La risibile opposizione di sinistra esige, a bassa voce, spiegazioni e responsabilità, sapendo di essere tanto screditata come i suoi avversari, e sembra macchiata al punto da non osar dare, di propria iniziativa, esempi di correttezza e trasparenza. La polizia esce assolta da tutti i suoi eccessi. I media competono per pubblicare il più grande scoop, un giorno centrano l’obiettivo, l’altro si convertono nel loro peggior nemico lasciando brandelli di credibilità, dimenticando le regole elementari e le sane abitudini. La procura storce il naso perché le cose vanno male, però arriva sempre tardi, quando il furgone della ditta che ha distrutto i documenti è già ripartito. Il ministro della Giustizia apre bocca solo per garantire indulti, per riscuotere tasse dai poveri e per fare dell’interruzione di gravidanza un calvario per le donne. Il suo collega degli Esteri è capace di guardare dall’altra parte, fischiettando quando la Francia, sua alleata contro l’Eta, chiede aiuto per il Mali. Tutto questo incubo, questo magma fatto di soldi in nero e di merda in bianco, è tuttavia così reale che ha obbligato tanta gente, bambini inclusi, a cercare cibo nei contenitori dell’immondizia, e si è esteso oltre i confini in modo che questo tanfo maleodorante è ciò che oggi dà sostanza al brand Spagna 2013. I quotidiani francesi, inglesi, tedeschi, americani lo raccontano ogni giorno con maggiore dettaglio e crescente stupore. Il miracolo spagnolo era questo. Dove e quando finirà l’abiezione delle nostre élite, questo naufragio esasperante nel fango dell’autoritarismo, l’immoralità e l’irrefrenabile desiderio di impunità collettiva di stampo mafioso? Se lo scandalo Barcenás non è Tangentopoli, perché la Spagna è sempre stata una sorta di fotocopia sbiadita dell’Italia (nel bene e nel male) e perché già conosciamo la nostra zoppicante giustizia, almeno dovrebbe rappresentare un punto di non ritorno per la collettività. Se le cose non cambiano, e gli eroi continuano

arroccati nel loro silenzio assordante, nelle loro vaghe scappatoie, e non offrono dei conti chiarissimi, si tratta di abuso di potere, prevaricazione, etica per telegiornali affini e crimine di lesa democrazia. E dovranno andarsene per lo meno a casa loro, giacché il carcere, forse, è chiedere troppo. Perciò, come diceva qualcuno, tocca all'opinione pubblica, allo spettatore stupito e deluso, giocare il ruolo che la storia ed i nostri figli esigono: rivendicare tutti i giorni, senza violenza, ma senza indietreggiare di un passo- in ogni forum, spiegazioni, chiarezza, conti trasparenti, responsabilità, delitto e castigo. E più tardi, un nuovo sistema democratico, vero e affidabile: legislatori seri, partiti più aperti e trasparenti fondati sul sistema delle primarie, una Corte dei Conti veramente indipendente, e non questa idiozia partitocratica, giudizi e condanne durissime, se del caso, e alcune riforme legislative – e non eleganti patti d'onore – per porre fine alla prescrizione dei reati economici, al finanziamento opaco dei partiti e alla corruzione endemica degli enti locali. Da fuori si vede facilmente e con chiarezza. Se questo cambiamento epocale, di sistema e di valori non lo esigono i cittadini, le nostre élite, divenute già, motu proprio, le più imbarazzanti d'Europa – Italia e Grecia comprese -, non lo faranno mai. Il letame continuerà a germogliare fino ad assfissiarci. E forse sarà tardi e dovremo votare un posticcio Berlusconi spagnolo per sentire che ci siamo salvati.

Chi vuole salvare Rio de Janeiro da corruzione e speculazione edilizia – G.Bizzarri

Sérgio Cabral, il governatore dello Stato di Rio de Janeiro, vive ormai in una bolla. A farla esplodere sarà probabilmente l'intensa protesta che lo attacca persino sotto casa, nell'esclusivo bairro di Leblon, dove mercoledì scorso è avvenuta una pacifica dimostrazione, sfociata però a tarda notte in una devastante rivolta condotta da un centinaio di manifestanti che potrebbero, si chiedono sempre più i brasiliani, essere i sicari di forze politiche occulte che vogliono attaccare non solo Cabral, ma anche il governo Rousseff. Cabral è sempre più isolato politicamente. E' diventato scomodo anche al Pmdb, il suo partito e principale alleato del governo petista. Dopotutto i carioca non hanno tutti i torti per essere contro Cabral. In Brasile sono in molti a ricordare la Cpi Cachoeira-Delta, la Commissione d'inchiesta parlamentare realizzata sotto il governo Rousseff e sorta dalle investigazioni Las Vegas e Montecarlo condotte dalla polizia federale brasiliana. La polizia consegnò ai deputati le prove contro Carlinhos Cachoeira, il malavitoso imprenditore che – secondo la polizia – sarebbe stato il pivot di una rete di corruzione politica legata agli appalti pubblici. Gli agenti investigarono politici affiliati a sei partiti, i quali sarebbero stati corrotti da Cachoeira e presubilmente da Fernando Cavendish, il proprietario della Delta Construção e grande amico di "farra", baldoria del governatore Cabral. La Delta è rapidamente cresciuta nel boom economico del governo dell'ex presidente Lula. Cavendish ottenne centinaia di appalti nell'ambito del Piano d'accelerazione alla crescita, il cosiddetto Pac, lo stesso programma cui si riferisce Raquel Rolnik, l'architetta e Special appporteur delle Nazioni Unite sul Diritto a un'abitazione adeguata, la quale sostiene che il piano di sviluppo federale e le opere urbanistiche destinano ai Mondiali e all'Olimpiadi sono le principali cause della rimozione di circa 170 mila persone dalle favelas di Rio. La Cpi terminò i suoi lavori con pesanti accuse di corruzione, ma le prove raccolte non sono state poi incamminate al Ministero pubblico. Cachoeira è l'unico del circo dei corrotti a essere stato condannato. La crisi degli appalti pubblici è stata pilotata dai partiti della maggioranza, i quali avrebbero temuto che qualcosa d'incontrollabile emergesse dalle indagini condotte dagli agenti federali, tra cui quella di Wilton Tapajós Macêdo, assassinato misteriosamente di fronte alla tomba dei propri genitori con due tiri alla testa sparati da un killer. La Delta uscì rapidamente dai numerosi consorzi destinati alla costruzione di vie esposte, impianti sportivi, tra cui la ristrutturazione del Maracanã, dove si giocherà la finale della coppa del mondo a giugno del 2014, ma oggi è uno dei motivi che rivoltano i carioca e la torcida. Cabral è accusato di dare l'avvallo politico alla ristrutturazione, ma anche concessione dello stadio ad un prezzo d'affitto ridicolo e per la durata di 25 anni al colosso Oderbrecht, l'americana Aeg e la Imx del decadente miliardario brasiliano Eike Batista. Cabral è l'ago della bilancia della grande speculazione immobiliare carioca. La Fifa e il Cio – secondo Rolnik – rappresentano la "propaganda emozionante" della speculazione immobiliare e finanziaria che si muove alla costante ricerca di potenziali mercati da sfruttare nel mondo. I giochi olimpici e le coppe del mondo – sempre per l'architetta – aprono uno spazio per fare sì che "questi investimenti possano avvenire". Adam William e Bill Hanway dell'americana Aecom Technology Corporation, oltre a progettare il parco olimpico di Londra, realizzeranno anche quello nel bairro di Jacarepaguá, non distante da Barra da Tijuca, dove si trova l'epicentro della grande speculazione immobiliare a Ovest di Rio de Janeiro. E' qui che lo speculatore nordamericano Sam Zell, chairman della Equity Group Investments, L.L.C, ma anche le compagnie Brookfield, Century 21 e Nvr fanno affari d'oro con le brasiliane Cyrela, Mrv, Pdg, Rossi e Gafisa per costruire un'anonima e remota Rio de Janeiro.

La Stampa – 21.7.13

Letta è ok ma la City resta scettica - Bill Emmott

Non c'è nulla che noi scettici, sospettosi e talvolta un po' insulari britannici amiamo di più di chi, arrivando a farci visita, parla la nostra lingua, e non solo in senso lessicale. È senz'altro il caso del presidente Enrico Letta impegnato questa settimana nel suo Grand Tour delle istituzioni londinesi, dal numero 10 di Downing Street ai media internazionali come il «Financial Times» e «The Economist», dagli investitori e analisti finanziari della City agli intellettuali e agli opinionisti. Perché alla fine, sembrava proprio uno di noi, con il suo ottimo inglese, i modi eleganti, le sue idee sul libero mercato. Il suo colpo da maestro, nella capitale che di recente ha celebrato il funerale di Margaret Thatcher, è stato quello di annunciarci per l'autunno il suo piano per la privatizzazione del patrimonio pubblico. Se c'è una cosa che potrebbe rendere credibili ai cinici finanziari della City tutti i suoi proclami sulla riduzione del debito pubblico italiano, la riforma della politica e la liberalizzazione dell'economia, ecco, sarebbe esattamente un piano di privatizzazione. Eppure, meglio non sognare troppo. Perché un'altra caratteristica britannica è che noi seguiamo le notizie internazionali, soprattutto leggendo il FT. Questo significa che, dietro la calda accoglienza (in una per noi insolita ondata di caldo estivo) e i sorrisi pieni di ottimismo di quanti l'hanno accolto, aleggiava un bel po' di scetticismo. L'attenzione era

puntata soprattutto sullo strano caso di Alma Shalabayeva. Il Kazakistan ha gettato un'ombra sulla visita a Londra di Letta, molto più di quanto abbia fatto il comportamento incivile e barbaro di Roberto Calderoli. Non che abbia giovato all'immagine internazionale dell'Italia, ma praticamente nessuno a Londra ha mai sentito parlare di Calderoli e chi ne sa qualcosa pensa la Lega Nord sia sgradevole ma irrilevante. Nessuno, peraltro, aveva mai sentito parlare della signora Shalabayeva e di suo marito Mukhtar Ablyazov, ma la loro storia ha avuto grande risonanza. «Consegna speciale», così l'Ufficio delle Nazioni Unite per i diritti umani ha definito questa deportazione, è un termine che fa male a Londra, giacché riteniamo che il nostro governo sia stato coinvolto in qualcuna di queste procedure extragiudiziali illegali durante il passato decennio, durante la «guerra al terrorismo» guidata dagli Stati Uniti. Ma abbiamo anche una fede particolarmente radicata nello Stato di diritto, e nel rispetto dell'asilo politico. Inoltre, è appena giunta a termine in Gran Bretagna un'annosa vicenda riguardante l'extradizione di un islamista radicale giordano, Abu Qatada, dopo oltre un decennio di battaglie legali per poterlo espellere e rimpatriare in Giordania dove doveva essere processato. A Londra la gente si chiede, se ci sono voluti dieci anni per ottenere il diritto di espellere Abu Qatada, come mai ha potuto la polizia italiana espellere la signora Shalabayeva e sua figlia nel giro di due giorni, senza alcuna possibilità di appello? Il caso kazako, tuttavia, piace ad alcuni euroscettici britannici perché conferma una delle loro più radicate convinzioni, vale a dire che il problema con l'Unione europea è che siamo solo noi britannici a obbedire alle regole, mentre tutti gli altri le ignorano. Non importa che non sia vero, né che in questo caso la normativa in questione siano i diritti umani e le convenzioni dell'Onu, piuttosto che qualcosa che ha a che fare con l'Ue. Gli euroscettici britannici amano essere confermati nelle loro credenze. E tuttavia non è questo il motivo principale per cui il caso kazako ha oscurato il successo della visita del presidente Letta. La ragione principale è che, per tutti quelli che prestano attenzione al governo italiano, il caso kazako ha dimostrato come, nonostante l'agenda coraggiosa e le sagge promesse, né le istituzioni di governo, né la coalizione siano più capaci, affidabili e responsabili di prima. È stato un brutto anno per la diplomazia italiana: la cattiva gestione del caso dei marò in India ha offuscato l'immagine di competenza del governo Monti. Ora il caso kazako suggerisce che, anche quando è ministro degli Esteri una persona ammirata a livello internazionale come Emma Bonino, non ha davvero alcun potere o influenza. Che il ministro dell'Interno, responsabile della deportazione, sia uomo di Silvio Berlusconi non è passato inosservato, tanto più che uno dei messaggi del presidente Letta diceva, almeno implicitamente, che erano finiti i tempi in cui l'immagine dell'Italia era plasmata da Berlusconi. Al di là delle ombre, peraltro, l'affettuoso consenso britannico per il presidente Letta era venato di simpatia ma pieno di scetticismo. Uno scetticismo solidale per quanto riguarda l'economia e soprattutto l'euro: gli inglesi sanno che lo spazio di manovra dell'Italia è limitato e che ogni speranza poggia su un qualche cambiamento nella politica tedesca dopo le elezioni di settembre, di cui nessuno può essere sicuro. Ma sulla stabilità del governo, e sulla sua capacità di svolgere il programma impressionante e rassicurante tracciato dal presidente Letta, lo scetticismo di Londra era più profondo. Sappiamo che parla sul serio e ci è piaciuto quello che abbiamo sentito. Dubitiamo, però, che sia in grado di farlo. Tuttavia, per una volta ci auguriamo di essere smentiti.

Repubblica – 21.7.13

Il solo modo per salvare un governo ammaccato - Eugenio Scalfari

La mozione di sfiducia individuale contro il ministro dell'Interno (e vicepresidente del Consiglio) Angelino Alfano è stata respinta con il voto pressoché compatto dei tre partiti della "strana maggioranza". Nel Pd ci sono stati tre astenuti e tre assenti nei confronti dei quali (voglio sperare) non ci sarà alcuna censura. Si tratta infatti di un tipico caso di obiezione di coscienza motivato dal fatto che sia Enrico Letta, sia il segretario Epifani e sia il presidente della Repubblica avevano definito il caso kazako come incredibile e intollerabile al punto da rivolere indietro madre e figlia incautamente e inopportuna estradate in Kazakistan. Resta tuttavia in piedi la questione della permanenza al governo di Alfano, sanata solo parzialmente dalla non del tutto provata sua ignoranza dei maneggi dei suoi più intimi collaboratori, in parte già sostituiti nei ruoli che avevano. Enrico Letta ha assunto su di sé la certificazione di quella ignoranza-innocenza, ma resta comunque aperta la questione della responsabilità politica che rappresenta uno dei cardini della pubblica amministrazione. L'ha ricordato ieri su questo giornale Stefano Rodotà, ma – mi piace qui ricordarlo – si tratta di un principio che ha contraddistinto la storia costituzionale italiana fin dai suoi albori, da quando la affermò Marco Minghetti e con lui Ruggero Bonghi e Zanardelli e da quando Silvio Spaventa creò la sezione giurisdizionale del Consiglio di Stato proprio per difendere i cittadini dai possibili arbitri della pubblica amministrazione. Nel caso specifico, la responsabilità politica di Alfano risulta tanto più piena e ineludibile in quanto il ministro era perfettamente al corrente delle richieste dell'ambasciatore kazako al quale, qualora le due estradate non dovessero esserci al più presto restituite, il nostro ministero degli Esteri dovrebbe togliere il gradimento e rispedirlo in patria. Del resto il Senato e in particolare il Pd, come risulta dalla dichiarazione di voto del capogruppo Luigi Zanda, ha votato contro la mozione di sfiducia dando al proprio voto il significato di un voto di fiducia a Letta e al governo da lui presieduto. Lo stesso Zanda ha rilevato che Alfano ha troppi incarichi per poterli adempiere con la dovuta diligenza, una constatazione che lo stesso Alfano, avendo ormai ottenuto il riconoscimento della sua ignorante innocenza ma non certo l'esonero dalla responsabilità politica che incombe su di lui come un macigno, dovrebbe riconoscere e al più presto dimettersi lasciando al suo partito il diritto di mettere un altro al suo posto. Questo dovrebbe avvenire, questo ho suggerito venerdì scorso a Berlusconi e questo – penso io – sarebbe gradito anche al Quirinale perché rafforzerebbe il governo nel momento in cui ne ha il maggior bisogno. Non dovrebbe esser dimenticato da alcuno che dei tre partiti favorevoli al governo il Pd è quello che dispone della maggioranza assoluta alla Camera e della maggioranza relativa al Senato. È vero che all'attuale formula di governo non ci sono alternative politiche, ma possono esserci alternative numeriche; sicché, qualora le condizioni politiche cambiassero, un'alternativa potrebbe configurarsi sempre che abbia come perno, numericamente e politicamente indispensabile, il Pd. Fino quando durerà questa legislatura senza di loro nulla si può fare. Questo punto è bene sia tenuto presente da tutti, a cominciare dallo stesso Pd che a volte sembra

dimenticarsene sia a livello degli organi dirigenti sia a quello dei militanti e degli elettori. Non mi pare ci siano altre considerazioni da aggiungere sulla stretta attualità politica e tantomeno sulla sentenza definitiva che riguarda il processo Mediaset alla quale mancano esattamente dieci giorni. Si tratta, come lo stesso interessato-imputato ha più volte riconosciuto, di un evento molto importante per lui ma del tutto distinto dalla vita del governo. Nessun salvacondotto è disponibile e neppure pensabile, fermo restando che la sentenza può confermare la condanna o decidere di una parziale o totale invalidazione nei limiti dei poteri che l'ordinamento assegna alla Corte di Cassazione. Le sentenze, proclamate a nome del popolo italiano, possono essere tecnicamente discusse, ma accettate con rispetto nella loro sostanza. Ripercussioni politiche squalificherebbero chi le mettesse in atto e non penso sarebbero gradite dai cittadini elettori, quali che siano le loro personali convinzioni. Desidero invece riprendere brevemente un tema sviluppato qualche giorno fa sul nostro giornale da Michele Serra, del quale sono amico ed estimatore di quanto pensa e scrive; ma sul suo ultimo intervento intitolato "Dire qualcosa di Sinistra" sento di dovergli sottoporre qualche osservazione. Serra sostiene che, a partire dalla Rivoluzione francese dell'Ottantanove, ebbe inizio un cambiamento politico che con fasi diverse ed anche alterne è arrivato fino ai nostri giorni e ancora durerà, sempre opponendo la destra alla sinistra, la prima incline a conservare l'esistente e la seconda a cambiarlo. La parola che distingue la sinistra è dunque cambiamento, che può andare dal più spicciolo riformismo fino alla vera e propria rivoluzione che tutto abbatta e tutto ricostruisca. Certe volte è preferibile l'uno e altre volte l'altra purché di cambiamenti si tratti visto che questa evoluzione è il destino della nostra specie. C'è chi frena e anche il freno è talvolta necessario purché ceda infine all'acceleratore cioè appunto al cambiamento. Spero di aver fedelmente ricapitolato. La descrizione di Serra è giusta ma estremamente semplificata. Manca un elemento fondamentale che si chiama realtà, ed un altro ancor più determinante che si chiama "resto del mondo". Sia la realtà sia il resto del mondo debbono esser tenuti presenti quando si parla di cambiamento e dei due pedali che lo regolano, cioè il freno e l'acceleratore. La rivoluzione dell'Ottantanove richiamata da Serra era in realtà cominciata due secoli prima con Colombo e la scoperta del Nuovo Mondo, poi con Galileo e Copernico nella scoperta della nuova scienza e con Montaigne nella cultura e nel pensiero; infine con l'illuminismo e l'Enciclopedia. Di lì comincia un'epoca che si chiamò la modernità e i suoi cambiamenti, i primi dei quali, nella politica propriamente detta, ebbero inizio nientemeno con il regno di Luigi XVI che fu un sovrano riformista anche se alla fine ci rimise la testa insieme alla sua famiglia. Infatti chiamò al governo i fisiocratici e Turgot, indisse dopo circa due secoli la riunione degli Stati Generali e ne accettò la trasformazione in Assemblea costituente, anche per combattere una recessione che stava impoverendo le campagne; infine accettò la Costituzione del 1791 e l'Assemblea legislativa che ne fu il risultato. Qui si ferma il cambiamento democratico che, avendo perso di vista l'elemento della realtà, si trasformò rapidamente nella dittatura di Robespierre ispirata dai giacobini e dalla Comune di Parigi e culminata nel terrore. Danton cercò di impedire quella deriva e di deviarla nella difesa patriottica contro gli eserciti delle monarchie europee, ma ci rimise la pelle anche lui, insieme ai repubblicani democratici della Gironda. Poi Robespierre fu rovesciato e cominciò il terrore del Direttorio; poi Napoleone e vent'anni di guerre, poi la restaurazione borbonica, poi il regno parzialmente liberale di Filippo d'Orleans, poi la seconda rivoluzione del Quarantotto che coinvolse tutta l'Europa cui seguirono i prussiani da un lato e Napoleone III dall'altro con l'annessa "cuccagna" del primo capitalismo corrotto fin nelle midolla, poi Sedan, poi la Comune e infine la repubblica parlamentare. Insomma dall'Ottantanove alla fine dell'Ottocento tre anni di cambiamenti progressisti e un secolo di dittature, terrore, stragi, guerre. Seguirono trent'anni di Belle Époque e poi di nuovo terrore, stragi e guerre dal 1914 al 1945. Finalmente una destra e una sinistra accettabili e un capitalismo di tonalità democratica. Nel frattempo però la modernità è terminata. Siamo agli albori di un'epoca nuova, socialmente "liquida", globale, tecnologica, nella quale il linguaggio è radicalmente cambiato e quindi anche il pensiero che lo articola e ne è articolato. Questa, caro Michele Serra, è la situazione nella quale dire qualcosa di sinistra, come tu chiedi, è certamente necessario, ma dove la parola che continua a significare cambiamento sta vedendo la fine di un'epoca mentre l'epoca nuova non è ancora cominciata. Per questo siamo liquidi, acqua priva di forma e assenza di contenitori. Il cambiamento spetterà farlo ai giovani. Tu ed io, caro amico mio, abbiamo vissuto il nostro tempo. Chi vuole il cambiamento e si rivolge a noi può solo essere aiutato a non dimenticare l'esperienza passata ma non ad immaginare il futuro. Sarebbe come aver chiesto a Boezio i rudimenti della civiltà medievale mentre lui aveva in mente ancora la romanità e perciò non era adatto.

Corsera – 21.7.13

«Il mio errore su Raul Gardini. Non lo arrestai per una promessa»

«Antonio Di Pietro è il primo a lasciare l'ufficio di Borrelli. È irricognoscibile. Cammina come un ubriaco, quasi appoggiandosi ai muri». Così scrive Goffredo Buccini sul Corriere della Sera del 24 luglio 1993, il giorno dopo il suicidio di Raul Gardini. «Per me fu una sconfitta terribile - racconta oggi Antonio Di Pietro -. La morte di Gardini è il vero, grande rammarico che conservo della stagione di Mani pulite. Per due ragioni. La prima: quel 23 luglio Gardini avrebbe dovuto raccontarmi tutto: a chi aveva consegnato il miliardo di lire che aveva portato a Botteghe Oscure, sede del Pci; chi erano i giornalisti economici corrotti, oltre a quelli già rivelati da Sama; e chi erano i beneficiari del grosso della tangente Enimont, messo al sicuro nello Ior. La seconda ragione: io Gardini lo potevo salvare. La sera del 22, poco prima di mezzanotte, i carabinieri mi chiamarono a casa a Curno, per avvertirmi che Gardini era arrivato nella sua casa di piazza Belgioioso a Milano e mi dissero: "Dottore che facciamo, lo prendiamo?". Ma io avevo dato la mia parola agli avvocati che lui sarebbe arrivato in Procura con le sue gambe, il mattino dopo. E dissi di lasciar perdere. Se l'avessi fatto arrestare subito, sarebbe ancora qui con noi». Ma proprio questo è il punto. Il «Moro di Venezia», il condottiero dell'Italia anni 80, il padrone della chimica non avrebbe retto l'umiliazione del carcere. E molte cose lasciano credere che non se la sarebbe cavata con un interrogatorio. Lei, Di Pietro, Gardini l'avrebbe mandato a San Vittore? «Le rispondo con il cuore in mano: non lo so. Tutto sarebbe dipeso dalle sue parole: se mi raccontava frottole, o se diceva la verità. Altre volte mi era successo di arrestare un imprenditore e liberarlo in giornata, ad esempio

Fabrizio Garampelli: mi sentii male mentre lo interrogavo - un attacco di angina -, e fu lui a portarmi in ospedale con il suo autista... Io comunque il 23 luglio 1993 ero preparato. Avevo predisposto tutto e allertato la mia squadretta, a Milano e a Roma. Lavoravo sia con i carabinieri, sia con i poliziotti, sia con la Guardia di Finanza, pronti a verificare quel che diceva l'interrogato. Se faceva il nome di qualcuno, prima che il suo avvocato potesse avvertirlo io gli mandavo le forze dell'ordine a casa. Sarebbe stata una giornata decisiva per Mani pulite. Purtroppo non è mai cominciata». Partiamo dall'inizio. Il 20 luglio di vent'anni fa si suicida in carcere, con la testa in un sacchetto di plastica, Gabriele Cagliari, presidente dell'Eni. «L'Eni aveva costituito con la Montedison di Gardini l'Enimont. Ma Gardini voleva comandare - è la ricostruzione di Di Pietro -. Quando diceva "la chimica sono io", ne era davvero convinto. E quando vide che i partiti non intendevano rinunciare alla mangiatoia della petrolchimica pubblica, mamma del sistema tangenziale, lui si impuntò: "Io vendo, ma il prezzo lo stabilisco io". Così Gardini chiese tremila miliardi, e ne mise sul piatto 150 per la maxitangente. Cagliari però non era in carcere per la nostra inchiesta, ma per l'inchiesta di De Pasquale su Eni-Sai. Non si possono paragonare i due suicidi, perché non si possono paragonare i due personaggi. Cagliari era un uomo che sputava nel piatto in cui aveva mangiato. Gardini era un uomo che disprezzava e comprava, e disprezzava quel che comprava. Il miliardo a Botteghe Oscure lo portò lui. Il suo autista Leo Porcari mi aveva raccontato di averlo lasciato all'ingresso del quartier generale comunista, ma non aveva saputo dirmi in quale ufficio era salito, se al secondo o al quarto piano: me lo sarei fatto dire da Gardini. Ma era ancora più importante stabilire chi avesse imboscato la maxitangente, probabilmente portando i soldi al sicuro nello Ior. Avevamo ricostruito la destinazione di circa metà del bottino; restavano da rintracciare 75 miliardi». Chi li aveva presi? «Qualcuno l'abbiamo trovato. Ad esempio Arnaldo Forlani: non era certo Severino Citaristi a gestire simili cifre. Non è vero che il segretario dc fu condannato perché non poteva non sapere, e lo stesso vale per Bettino Craxi, che fu condannato per i conti in Svizzera. Ma il grosso era finito allo Ior. Allora c'era il Caf». Craxi. Forlani. E Giulio Andreotti. «Il vero capo la fa girare, ma non la tocca. Noi eravamo arrivati a Vito Ciancimino, che era in carcere, e a Salvo Lima, che era morto. A Palermo c'era già Giancarlo Caselli, tra le due Procure nacque una stretta collaborazione, ci vedevamo regolarmente e per non farci beccare l'appuntamento era a casa di Borrelli. Ingroia l'ho conosciuto là». Torniamo a Gardini. E al 23 luglio 1993. «Con Francesco Greco avevamo ottenuto l'arresto. Un gran lavoro di squadra. Io ero l'investigatore. Piercamillo Davigo era il tecnico che dava una veste giuridica alle malefatte che avevo scoperto: arrivavo nel suo ufficio, posavo i fascicoli sulla scrivania, e gli dicevo in dipietrese: "Ho trovato quindici reati di porcata. Ora tocca a te trovargli un nome". Gherardo Colombo, con la Guardia di Finanza, si occupava dei riscontri al mio lavoro di sfondamento, rintracciava i conti correnti, trovava il capello (sic) nell'uovo. Gli avvocati Giovanni Maria Flick e Marco De Luca vennero a trattare il rientro di Gardini, che non era ancora stato dichiarato latitante. Fissammo l'appuntamento per il 23, il mattino presto». «Avevamo stabilito presidi a Ravenna, Roma, a Milano e allertato le frontiere. E proprio da Milano, da piazza Belgioioso dove Gardini aveva casa, mi arriva la telefonata: ci siamo, lui è lì. In teoria avrei dovuto ordinare ai carabinieri di eseguire l'arresto. Gli avrei salvato la vita. Ma non volevo venir meno alla parola data. Così rispondo di limitarsi a sorvegliare con discrezione la casa. Il mattino del 23 prima delle 7 sono già a Palazzo di Giustizia. Alle 8 e un quarto mi telefona uno degli avvocati, credo De Luca, per avvertirmi che Gardini sta venendo da me, si sono appena sentiti. Ma poco dopo arriva la chiamata del 113: "Gardini si è sparato in testa". Credo di essere stato tra i primi a saperlo, prima anche dei suoi avvocati». «Mi precipitai in piazza Belgioioso, in cinque minuti sono già lì. Entro di corsa. Io ho fatto il poliziotto, ne ho visti di cadaveri, ma quel mattino ero davvero sconvolto. Gardini era sul letto, l'accappatoio insanguinato, il buco nella tempia». E la pistola? «Sul comodino. Ma solo perché l'aveva raccolta il maggiordomo, dopo che era caduta per terra. Capii subito che sarebbe partito il giallo dell'omicidio, già se ne sentiva mormorare nei conciliaboli tra giornalisti e pure tra forze dell'ordine, e lo dissi fin dall'inizio: nessun film, è tutto fin troppo chiaro. Ovviamente in quella casa mi guardai attorno, cercai una lettera, un dettaglio rivelatore, qualcosa: nulla». Scusi Di Pietro, ma spettava a lei indagare sulla morte di Gardini? «Per carità, Borrelli affidò correttamente l'inchiesta al sostituto di turno, non ricordo neppure chi fosse, ma insomma un'idea me la sono fatta...». Quale? «Fu un suicidio d'istinto. Un moto d'impeto, non preordinato. Coerente con il personaggio, che era lucido, razionale, coraggioso. Con il pelo sullo stomaco; ma uomo vero. Si serviva di Tangentopoli, che in fondo però gli faceva schifo. La sua morte per me fu un colpo duro e anche un coitus interruptus». Di Pietro, c'è di mezzo la vita di un uomo. «Capisco, non volevo essere inopportuno. È che l'interrogatorio di Gardini sarebbe stato una svolta, per l'inchiesta e per la storia d'Italia. Tutte le altre volte che nei mesi successivi sono arrivato vicino alla verità, è sempre successo qualcosa, sono sempre riusciti a fermarmi. L'anno dopo, era il 4 ottobre, aspettavo le carte decisive dalla Svizzera, dal giudice Crochet di Ginevra: non sono mai arrivate. Poi mi bloccarono con i dossier, quando ero arrivato sulla soglia dell'istituto pontificio...». Ancora i dossier? «Vada a leggersi la relazione del Copasir relativa al 1995: contro di me lavoravano in tanti, dal capo della polizia Parisi a Craxi». Lei in morte di Gardini disse: «Nessuno potrà più aprire bocca, non si potrà più dire che gli imputati si ammazzano perché li teniamo in carcere sperando che parlino». «Può darsi che abbia detto davvero così. Erano giornate calde. Ma il punto lo riconfermo: non è vero, come si diceva già allora, che arrestavamo gli inquisiti per farli parlare. Quando arrestavamo qualcuno sapevamo già tutto, avevamo già trovato i soldi. E avevamo la fila di imprenditori disposti a parlare». Altri capitani d'industria hanno avuto un trattamento diverso. «Carlo De Benedetti e Cesare Romiti si assunsero le loro responsabilità. Di loro si occuparono la Procura di Roma e quella di Torino. Non ci furono favoritismi né persecuzioni. Purtroppo, nella vicenda di Gardini non ci furono neanche vincitori; quel giorno abbiamo perso tutti».